

**GIOVEDÌ
11
MARZO
1976**

LOTTA CONTINUA

Lire 150

Oggi gli operai di Torino in piazza

Cinque cortei convergeranno alla sede dell'Unione Industriale.

I concentramenti previsti sono: in piazza Sabotino per le fabbriche della zona di Borgo San Paolo, Collegno, Alpignano, Grugliasco, Rivoli; in corso Mortara angolo via Orvieto per le fabbriche di borgo Vittoria, e Madonna di Campagna; in piazza Crispi per gli stabilimenti Fiat Stura e le fabbriche della zona Torino-nord e Settimo e per gli operai della Singer; in piazza Lingotto e piazza Carducci per barriera Nizza, Moncalieri e Nichelino; alla porta 5 della Fiat Mirafiori per gli operai di Mirafiori, Rivalta, Orbassano e Beinasco.

300 operai della Montefibre di Ivrea scrivono alle confederazioni sindacali

L'aumento salariale deve essere di 50.000 lire!

Lettera inviata alle confederazioni nazionali CGIL-CISL-UIL.

I sottoscritti lavoratori della Montefibre di Ivrea, di fronte ai nuovi aumenti dei prezzi dei vari generi di prima necessità, di fronte alla svalutazione della lira, di fronte al pericolo che il governo e i grandi gruppi commerciali scatenino una nuova e più grave ondata delle tariffe pubbliche e dei generi di vasto consumo (benzina, ecc.) chiedono alle organizzazioni sindacali: 1) l'adeguamento della richiesta salariale avanzata dalla piattaforma contrattuale ad ottobre da 30.000 a 50.000 lire; 2) l'opposizione a qualsiasi richiesta padronale di scaglionamento dei benefici salariali che verranno conquistati con questo contratto; 3) inserimento nella piattaforma di una pregiudiziale che richieda una legge per il ribasso dei prezzi dei generi indispensabili per le famiglie dei lavoratori.

Questa mozione è stata sottoscritta da 300 lavoratori della Montefibre

NON USCIRANNO DI GALERA GLI ASSASSINI DI MARIO LUPO

ANCONA, 10 — La sezione istruttoria della Corte di Appello di Ancona ha negato la scarcerazione per decorrenza termini degli assassini di Mario Lupo, respingendo l'istanza di scarcerazione per Ringozzi e Saporito. Ha invece accolto quella di Bonazzi, macchiandosi di un'altra mostruosità che però non riporterà in circolazione questo assassino solo grazie a un mandato di cattura.

ra, emesso su istanza del collegio di parte civile, dalla procura di Piacenza per un tentativo aggravato di evasione. Ancora una volta i giudici di Ancona hanno voluto confermare da quale parte stanno.

COMITATO NAZIONALE
E' convocato per sabato, domenica e lunedì. O. d.g.: la situazione politica, le elezioni, stato dell'organizzazione.

CHI SONO I SEVIZIATORI DI ANGELA ROSSI?

Un episodio di violenza che ricorda gli «squadroni della morte».

GENOVA, 10 — Chi sono i seviziatori di Angela Rossi? A questa domanda sono chiamati a dare una risposta in primo luogo tutti quelli che erano a conoscenza del suo viaggio in Sardegna, cioè, oltre ai familiari, la procura della repubblica di Genova che le ha dato l'autorizzazione per la visita al fratello detenuto e soprattutto la direzione del carcere di Alghero che era al corrente anche dell'orario della sua partenza. Questa denuncia già affermata nel corso della conferenza stampa è stata ribadita oggi da un comunicato del Soccorso Rosso.

Angela Rossi agli occhi dei suoi torturatori e dei loro mandanti ha molti torti, innanzitutto quello di essere sorella del detenuto della 22 Ottobre Mario Rossi, di non volerlo abbandonare a se stesso, ma anzi di essere l'unico suo contatto con il mondo esterno in grado di denunciare le condizioni bestiali della sua detenzione. Mario Rossi, infatti, senza alcuna giustificazione (Continua pag. 6)



MIRAFIORI - "Nei cortei vedo una grande forza. Se scoppia mi immagino qualcosa di enorme"

Parla un giovane operaio da poco assunto.

«Sono assunto da pochi mesi alla Fiat. I primi giorni che ero lì è capitato uno sciopero, allora ci siamo guardati in faccia perché eravamo parecchi nuovi assunti, non ci conoscevamo. Mi è venuto in mente di dire «usciamo dalla linea», ma con poche speranze, e gli altri sono tutti usciti con me, e allora ho capito che eravamo assieme».

Abbiamo cominciato a parlare, di politica, ma non solo di quello, di come si vive in casa, nei quartieri e ci siamo ritrovati con gli stessi problemi. E' stato bello poi che il capo è venuto lì, ci ha chiamato per rimpiazzare la squadra che faceva sciopero più avanti di noi. Ci siamo alzati tutti in piedi e gli abbiamo risposto: «no, siamo tutti in sciopero». Questo il quinto giorno di lavoro, convinti che dopo questo ci avrebbero mandati tutti a casa. Invece non è successo niente e allora abbiamo continuato così. Discutevamo, parlavamo, con gli altri più vecchi che ci dicevano come comportarci. Abbiamo cominciato a criticare il lavoro perché era troppo pesante (i nuovi assunti li sbattono subito a fare i lavori pesanti) e a chiederli: «che cosa si fa?». Noi abbiamo cominciato subito a scioperare perché avevamo una strana impressione, che ci fosse qualcosa che ci proteggesse. Abbiamo capito che alla Fiat gli operai si sentono forti, e si vede. Siamo entrati in fabbrica proprio nel periodo in cui la lotta per i contratti si stava scaldando.

Prima di partire a lavorare con gli altri compagni nuovi, dovevamo capire chi eravamo, conoscerli. Così abbiamo subito individuato il fascista che c'era in mezzo a noi, il leccchino. C'era uno che era arrivato prima di noi, uno che voleva fare la carriera dell'operatore. Questo da quando arrivavamo la mattina ci stava alle spalle, guardava gli sbagli che facevamo. Un giorno abbiamo detto basta, qui non siamo in galera anche se sembra galera, e abbiamo deciso di buttarlo fuori.

Siamo scesi di nuovo in sciopero, dicendo al capo che non lo volevamo più in mezzo a noi perché era un ruffiano. «Come, un ruffiano — ha detto il capo — questo è uno che ha lottato ancor prima di voi», ma noi avevamo capito che ce l'avevamo messo lì per vedere cosa facevamo, come ci organizzavamo. Così l'abbiamo sbattuto fuori, e questo ha rinforzato la nostra unità.

Parlando, abbiamo visto che parecchi di noi stavano

nello stesso quartiere: siamo tutti giovani, che hanno voglia di far qualcosa, che hanno sempre lottato per la sopravvivenza. Arrivati in fabbrica non vedevamo l'ora di uscire fuori, ma poi non c'è molta differenza tra fuori e dentro. Almeno in fabbrica abbiamo trovato l'unità con altri come noi. Però adesso ci vediamo anche fuori. Da quando abbiamo cominciato a lottare insieme, scherziamo, ridiamo, andiamo a mangiare assieme, al cinema, abbiamo una casa dove andiamo con le nostre donne. E così l'unità cresce di più.

Adesso il tempo passa molto più in fretta in fabbrica. Non avevamo nessuna esperienza di fabbrica, eppure ci siamo trovati subito molto bene con gli altri che lottavano.

Il primo corteo è stato molto bello, abbiamo fatto il giro dell'officina e in prima fila c'eravamo noi, eravamo tutti nuovi assunti. Gridavamo: «Scio-»

(continua a pag. 3)

Olbia e Messina - Per salvarsi dai senza casa i sindaci dc chiamano la polizia

OLBIA, 10 — La lotta per la casa ad Olbia, roccaforte democristiana, sta assumendo sempre più forza e chiarezza, sia pur con numerose difficoltà, date dal ricatto e dalle divisioni create dai boss democristiani, per impedire lo svilupparsi del movimento della casa. Le famiglie in lotta hanno portato fin dentro il comune i loro obiettivi, sbattendo in faccia alla giunta democristiana la richiesta della requisizione di appartamenti, sia pubblici che privati, ad un affitto proporzionato al salario.

Le 30 famiglie prima occupavano delle scuole elementari; poi sono state costrette ad abbandonarle per una ordinanza del sindaco, che ha assegnato loro i locali di un ospizio. L'assenza di luce e le tubature rotte, che provocano infiltrazioni di liquami negli appartamenti dove abitano anche numerosi bambini, rende bestiale e pericolosa la permanenza in quei locali. Il comitato di lotta ha richiesto oltre alla riparazione immediata delle fognie, e l'allaccio della luce, anche la requisizione, che è stata respinta, come era da prevedersi, dal sindaco e speculatore dc. La reazione dei senza casa si è fatta sentire:

applausi ai consiglieri dell'opposizione (PCI e PSI) portatori, in seduta, degli obiettivi del comitato di lotta, messa alle strette la giunta che ha colto ciò come pretesto per far intervenire la polizia a sgombrare l'aula dagli occupanti e dai lavoratori di una cooperativa, che chiedevano l'assegnazione di aree per l'edilizia economica popolare. La DC è uscita allo scoperto, ha mostrato il suo vero volto: repressivo, fascista, che difende gli interessi dei padroni e degli speculatori.

I sindacati, CGIL e CISL, hanno emesso un comunicato dove condannano «il modo antipopolare e repressivo della giunta e richiedono la requisizione degli alloggi sfitti per le famiglie in lotta».

MESSINA, 10 — Dopo lo sgombero delle case oc-

cupate, i baraccati si sono organizzati nei quartieri per continuare la lotta in modo più duro e incisivo.

Gli obiettivi sono: la requisizione delle case private sfitte di proprietà degli speculatori amici del sindaco dc Merlino. Quest'ultimo, in una assemblea promossa dai sindacati è stato costretto dalle donne dei comitati per la casa a fissare un appuntamento al comune. L'indomani, più di 100 donne venute da Fossi Locali, Fondo Cugliatti, Alloggi Aldisio, via Quinto Ennio, ed altre zone baraccate di Messina, erano davanti ai cancelli, ma i vigili, cani da guardia del sindaco, hanno chiuso tutto impedendo di entrare. Le donne però non si sono arrese: per più di 2 ore sono rimaste a gridare

(Continua a pag. 6)

ULTIM'ORA - I disoccupati di Napoli e Catania bloccano le stazioni

I disoccupati organizzati di Napoli hanno occupato i binari della stazione centrale. La polizia è arrivata in forze.

CATANIA, 10 — I disoccupati hanno attuato un

blocco ferroviario per ottenere i 200 posti di lavoro promessi da molto tempo dal Comune. Il blocco iniziato a mezzogiorno continuerà per tutto il giorno e anche per tutta la notte.

UN AMERICANO A ROMA

Dicono che il ministro americano del tesoro, William Simon, non sia abituato a dedicare tre giorni di visita ad un paese solo, come invece ha fatto con l'Italia: ha abbreviato il suo soggiorno in Arabia Saudita per studiare con calma il «caso italiano». Il principale responsabile della crisi valutaria, che, immediatamente dopo la caduta del precedente governo ha messo pesantemente i piedi nel piatto della crisi italiana rubando in anticipo — con la svalutazione — ai proletari più di quanto i sindacati si accingessero a chiedere nelle trattative contrattuali, è dunque venuto sul luogo del delitto per mettersi d'accordo con i basisti locali su come si deve procedere ora. Ha scelto un momento cruciale per venire a Roma: a congresso del PSI appena concluso, pochi giorni prima di quello democristiano (a margine si consuma lo sfascio di uno dei concessionari minori della grande azienda USA, il PSDI), nel bel mezzo di una mobilitazione operaia che dal 28 gennaio in poi ha dimostrato di non essere disposta a cedere con la scusa dello stato di emergenza e della crisi.

Simon, che oltre ad essere il rappresentante dell'imperialismo USA in un punto chiave quale è il ministero del tesoro, è anche l'artefice di tutta la complessa rete di rapporti che ormai rendono inestricabile l'intreccio tra le famigerate «multinazionali» e l'apparato statale americano, sia in patria che all'estero, ha convocato in Italia pubblicamente alcuni personaggi decisivi della gestione padronale ed imperialista della crisi: Moro, Colombo, Baffi ed Ossola.

Il tesoriere dell'imperialismo ha detto ai dirigenti della filiale italiana che per uscire dalla crisi bisogna fare una sana recessione, in primo luogo attraverso la riduzione dei salari

e dell'occupazione, e che al resto penserà l'inflazione.

Colombo, dal canto suo, ha dato subito un saggio di buona volontà, attaccando la spensierata prodigalità del padronato pubblico che aveva «concesso» 25.000 lire di aumento nel contratto dei chimici.

Non c'è dubbio che la sortita di Colombo è la prima e più diretta conseguenza della visita di Simon, se addirittura non è stata concordata insieme.

Il suo obiettivo è indubbiamente quello di mettere in difficoltà l'idillio tra PCI e Confindustria che nello stesso giorno si stava intessendo nella assemblea dei padroni della Federmeccanica, ed al quale è in sostanza affidata la rapida conclusione del contratto.

Che il «messaggio» lanciato da Colombo abbia avuto effetto è indubbio: prova ne è che Agnelli ha incassato il colpo ed ha rinunciato a concludere, come era in programma, l'assemblea dei padroncini, preferendo «defilarsi» non prima di essersi dichiarato d'accordo, cosa che non era in programma, con Colombo, cioè con Simon.

Altrettanto disorientamento questa sortita ha gettato tra le fila del sindacato unitario e quelle del PCI. Il primo aveva dedicato l'ultima riunione del suo direttivo ad autorizzare la rapida conclusione, in totale svenidita, dei contratti. Ed il pateracchio raggiunto con i chimici pubblici era indubbiamente il primo atto esecutivo di questo disegno. Il secondo era ed è fermamente intenzionato ad usare la svenidita dei contratti come terreno su cui aggredire gli ormai fragili diaframmi che ancora lo separano da una investitura governativa di parte confindustriale.

(continua a pag. 6)

I 1500 CADAVERI ECCELLENTE DELLA FEDERMECCANICA



Nell'interno un istruttivo verbale dell'assemblea dei padroni sui contratti.

De Martino insiste sul governo di emergenza

Oggi inizia la rissa congressuale del Psdi - Le elezioni in Sicilia si terranno il 13 giugno.

Si apre oggi il congresso del Psdi: invece che in via dell'Olmo a Larino l'assise si terrà a Firenze e avrà il compito di tenere insieme i cocci di un partito allo sbando che registra giorno dopo giorno la fuoriuscita di consistenti frattaglie di socialdemocratici che abbandonano la baracca guidata da un segretario ingrassato sulla Lockheed e da un presidente cresciuto con i dollari della CIA. La rissa socialdemocratica ha portato da

tempo la corrente di Tanassi a perdere la maggioranza, che regolava il controllo del Psdi con il meccanismo truffa del premio di maggioranza analogo a quello in vigore nella DC, e a isolarsi progressivamente di fronte alle altre consorterie della cosiddetta sinistra e della destra di Preti. Scontato l'abbandono della segreteria da parte del gruppo di Tanassi (che ha come candidato Cariglia), il problema che si pone alle minoranze è

quello di operare una saldatura tra i petrolieri di Preti e gli agenti della CIA di Saragat, Matteotti ecc. La piattaforma su cui dovrebbe avvenire questa resurrezione della socialdemocrazia propone l'estrema risorsa dell'«area socialista», del riaggiungimento al Psi al quale Cariglia è andato a ricordare, nel congresso, che l'orizzonte comune è quello della socialdemocrazia europea e che nel '78 si terranno le

(Continua a pag. 6)

Roma - L'assemblea dei comitati di lotta per la casa e contro il carovita: primo passo nella costruzione del programma proletario

ROMA 10 - Nella sala gremita del cinema Colosseo si sono ritrovati, domenica mattina, i compagni e le compagne, molti giovani proletari, ma anche molti anziani, protagonisti delle lotte di questi ultimi mesi. C'erano, in tante, le donne e i proletari del Trullo, venuti insieme a quelli della Magliana con un pullman, c'erano i compagni del Fosso di Santa Agnese, in lotta dura da oltre un mese (dall'alluvione) per la casa, c'era, al gran completo il comitato di Pineta Sacchetti, le compagne del collettivo femminista di Primavalle, i giovani del circolo per il tempo libero della borgata Alessandrina, i compagni del comitato per la casa di Casalbruciato e di Monterotondo, e poi gli operai della SIP e ancora altri. Erano presenti anche i compagni di A.O., una delegazione dell'Unione Inquilini e una del comitato di quartiere della Magliana. In una atmosfera attenta la discussione è iniziata entrando subito nel vivo delle esperienze di lotta più significative.

In una breve introduzione il compagno Mimmo ha parlato dei motivi che avevano spinto Lotta Continua a promuovere l'assemblea, essenzialmente la necessità di aprire, a partire dalla pratica delle lotte, un dibattito di massa sui contenuti del programma proletario in una città come Roma, in cui ogni giorno crescono dal basso lotte ed iniziative, e dove le elezioni di giugno sanciranno la definitiva sconfitta dell'amministrazione DC e la possibilità di una giunta rossa, ha riassunto alcune caratteristiche nuove della lotta sociale in questa fase.

Innanzitutto l'allargamento della iniziativa nei quartieri ad altri temi che non quello della casa, in primo luogo l'autoriduzione, ma anche le iniziative dei disoccupati, quella dei giovani che hanno cominciato una lotta per la gestione del tempo libero e, con un rapido crescendo, delle donne per l'aborto e i consultori.

Anche nella lotta per la casa ci sono novità importanti come il delinearsi di una proposta di lotta generale che riguarda le costruzioni abusive dei padroni (in cui abitano 800.000 persone): la lotta di Pineta Sacchetti ad esempio, rivendica un pagamento delle penalità da parte del costruttore in «natura», e cioè facendo pagare ai proletari un affitto politico fino ad estinzione della multa dovuta dal pescatore Savarese; più in generale si propone, anche sulla base dell'esperienza della Magliana, per queste case il pagamento di un affitto non più alto di quello dello IACP.

Altro aspetto nuovo della lotta sulla casa sono i primi episodi, come quello degli Orti di Trastevere, di occupazioni contro la cacciata dal centro storico.

E' poi intervenuto il compagno Enrico, a nome del Comitato di Pineta Sacchetti. «Abbiamo occupato due volte e ci hanno cacciato due volte — ha detto — abbiamo occupato la mensa, l'Università Cattolica, la circoscrizione, il comune, abbiamo fatto due manifestazioni e il PCI ci ha sempre boicottato, perché noi vogliamo una lotta generale contro la speculazione; noi vogliamo quelle case (abusive) per aprire una strada per tutti i proletari, per questo non abbiamo paura di essere isolati, è solo la polizia di Moro che per ora ci fa paura. Però quelle case noi le picchettiamo ogni giorno e il padrone finora ha potuto affittarle. Bisogna togliere le case abusive ai padroni e darle agli operai. Anche l'avvocatura del Comune ha dato parere favorevole al «pagamento in natura» noi paghiamo 2.500 lire al vano-mese e il re-

sto lo sconta il padrone sulle multe che deve pagare al comune».

La compagna Rita della Magliana ha illustrato i grandi successi della lotta alla Magliana che per aver tenuto duro contro la proposta della «sanatoria» fatta dal PCI (pagare miliardi di affitto ai padroni illegali) sta vincendo anche sul piano legale: sabato i periti hanno depositato una sentenza che incrimina i padroni della Magliana per epidemia colposa. Ora al PCI non vanno più neanche le sentenze della magistratura, e dice che non sono le sentenze penali che risolvono la situazione. In realtà il PCI vuole alla Magliana un risanamento di ben altro tipo: vuole eliminare, in vista di una giunta rossa, ogni focolaio di lotta di massa, che rovinerebbe l'accordo che sta cercando con i costruttori. Ha poi esposto gli aspetti positivi e negativi (oggi prevalenti) del coordinamento fra i partiti di sinistra e i comitati di lotta e di quartiere che si tiene da dicembre alla Magliana.

Pasquale del Fosso di Santagnese ha messo in evidenza come sono stati i compagni di Lotta Continua a smuovere questa situazione che dura da vent'anni, e come PCI e SUNIA, che da vent'anni hanno fatto solo promesse, stiano facendo di tutto per cacciare Lotta Continua e per boicottare tutti quelli che parlano con LC: «la prima volta quelli del SUNIA hanno aggredito i ragazzi di Lotta Continua che sono dovuti scappare, ma poi sono tornati, perché sono coraggiosi e sanno combattere, e ci hanno detto che le case che ci avevano promesso erano già occupate, e il SUNIA diceva che le aveva fatte occupare Lotta Continua, così io e altri siamo andati a verificare a Castelnuovo di Portofino dove la gente diceva che l'occupazione l'aveva organizzata da sola e che se noi avessimo avuto il contratto loro sarebbero usciti. Il problema è di avere le case noi e loro!».

Ma Scianna del Sunia continua a dire che Lotta Continua ci porta alla rovina. Io dico, dove stanno le case? Bisogna prenderle! E' intervenuto poi un compagno del comitato di lotta di Monterotondo, che ha spiegato le difficoltà di questo comitato in un paese retto dalla giunta rossa. Lui stesso era membro del PSI e si è deciso all'occupazione quando si è visto che le case popolari non si facevano per non espropriare i terreni tra cui quelli di alcuni dirigenti socialisti. «A me mi hanno radiato dal partito perché non dovevo dire queste cose fuori, e così hanno fatto con un altro, ma ormai nel comitato siamo centocinquanta ope-

rai. Ad un altro un dirigente del PCI gli ha preso la tessera e gliela ha stracciata, perché sta nel comitato di lotta. Sempre così, prima promettono le case, poi quando ci muoviamo per prenderle dicono «fermi tutti!».

Una compagna del Collettivo Femminista di Primavalle: «Sono una donna di Primavalle che da quattro anni lotta: mi sono organizzata per la ENEL, per la SIP e ora anche per il Gas.

Quando mi sono incontrata con le compagne del collettivo femminista mi sono accorta che in tutte queste lotte non avevo ancora risolto i miei problemi di donna, i figli, il marito, gli aborti fatti in condizioni disastrose. Noi ora ci organizziamo perché vogliamo un consultorio per salvaguardare la nostra salute, per gli anticoncezionali, perché vogliamo un posto tutto per noi e anche il medico lo dobbiamo scegliere noi. La legge regionale per i consultori invece riguarda la «coppia», mentre noi lo vogliamo per la donna, e siamo anche contrari ai consultori privati gestiti dai preti come succede al Gemelli, che sono contro le donne».

Il compagno Michele di Napoli riportando l'esperienza di Grumo Nevano ha proposto che si arrivi a una piattaforma nazionale per la casa, per allargare la lotta in tutta Italia e superare le lotte episodiche.

Renato, del comitato di quartiere della Magliana, tra le altre cose ha fatto notare che quest'anno gli enti previdenziali comperanno da privati 180 miliardi di case, che bisogna lottare perché questi soldi che sono dei lavoratori vengano spesi per case popolari.

Nando del Comitato Proletario del Trullo, ha detto che la lotta contro la SIP deve continuare e la lotta della casa deve trovare un momento di generalizzazione. Ha sottolineato l'esigenza di organizzare la difesa delle lotte, in particolare di quelle della casa, ma anche la autoriduzione.

Rolando dell'Unione Inquilini ha parlato della lotta di Casalbertone, che finora ha subito ben sei sgomberi, ma è ancora viva; della lotta di via IN-SELCI contro la ristrutturazione del centro storico, tutta a danno dei proletari, per la loro espulsione, e della occupazione di via degli Orti di Trastevere, contro le speculazioni di enti pubblici (le case sono del Ministero del Tesoro).

Il compagno dell'Unione Inquilini ha detto poi che «per prevenire l'intervento della polizia, occorre anche intervenire nei partiti», a riprova della validità di questa linea di questa linea ha citato come nella manifestazione del 24 (quella in cui il s.d.o. PCI aveva lo

incarico di tenere fuori Lotta Continua) «noi abbiamo contrattato a livello provinciale la presenza dell'Unione Inquilini alla testa del corteo degli edili».

La compagna Franca del Comitato d'istituto della scuola Salvatore di Giacomo della Magliana ha raccontato la lotta contro lo speculatore Sonnino che per il suo commercio di ferro ha occupato l'area destinata alla nuova scuola, costringendo i ragazzi ai tripli turni.

«Questo Sonnino è pieno di appoggi — ha detto — e non lascia il suolo, anzi quando i ragazzi hanno occupato il suo capannone ha chiamato prima il 113, poi la celere, che ha ferito una professoressa e tre ragazzi; poi voleva chiamare anche la «buoncostume» perché in questa lotta c'erano ragazzi piccoli.

Ancora una volta il PCI ci ha chiamati avventuristi che accusano anche me, che sono madre di famiglia, di mandare avanti i ragazzini: al coordinamento noi però li abbiamo isolati e abbiamo condannato la polizia, e ora continuiamo, perché non siamo più noi del comitato a fare questa lotta ma sono i ragazzi che la mandano avanti».

Il compagno Dante del comitato di lotta per la casa di Casalbruciato ha sollevato il problema de-

Le foto di questa pagina si riferiscono alla manifestazione dell'8 marzo a Roma, indetta dal movimento femminista.

gli sfratti: 73 a Casalbruciato, tra le famiglie provenienti dall'occupazione di S. Basilio, che ora fanno l'autoriduzione, ma le famiglie morose a Roma sono 17.000 — ha detto — e il giudice non deve pensare che ha a che fare solo con noi, perciò a piazzale Clodio, quando c'è la udienza dobbiamo andare in tanti per fargli capire che gli portiamo tutti i 17.000 se vuole insistere con gli sfratti».

Il compagno Furio della SIP ha ricordato il legame tra la lotta dei lavoratori per l'autoriduzione e la lotta interna alla SIP contro la ristrutturazione. «In questa fase sta riprendendo la repressione e i licenziamenti per andare avanti sulla strada della ristrutturazione». Il compagno si è dichiarato disponibile a continuare questa forma di rapporto tra le varie lotte sociali e le lotte operaie nei servizi.

Un compagno del Comitato per il Tempo Libero di Alessandrina, ha raccontato la lotta per il verde, che ora è proprietà delle suore, e gli spazi liberi del quartiere. «Quando con i ragazzini siamo entrati nella villa delle suore, abbiamo visto per la prima volta che cosa vuole dire il verde e che cosa è una piscina, e quando la polizia ha chiesto chi era il capo i ragazzi hanno detto: siamo tutti e vogliamo lo spazio per divertirci».

Il compagno Antonio, tirando rapidamente le conclusioni del dibattito era ormai l'una e mezza e la maggior parte dei proletari dovevano ritor-

CIVITAVECCHIA

Assolto il compagno Massimo Piermarini

Cade miseramente in tribunale la montatura che lo ha tenuto in galera tre mesi.

CIVITAVECCHIA, 10 — Dopo 4 ore di udienza, lunedì il tribunale di Civitavecchia ha assolto il nostro compagno Massimo Piermarini per insufficienza di prove.

La grave e pesante montatura che ha visto uniti fascisti, polizia e procura della repubblica, è crollata miseramente e in maniera netta nel corso del dibattimento. Come ricorderete il compagno Massimo era stato denunciato dal fascista Mario Bonucci (candidato numero 5 del MSI alle ultime elezioni comunali), che asseriva di averlo visto deporre dei sacchetti contenenti bottiglie molotov in un contenitore di immondizie. Nel corso del dibattimento contrastanti sono state le deposizioni rese dai poliziotti, con quanto dichiarato in istruttoria; lo stesso tri-

bunale si è reso conto della montatura quando si è passati all'interrogatorio del fascista Bonucci, il quale in aula si è contraddetto più volte; le sue stesse dichiarazioni sono risultate difformi sia a quelle davanti alla PS, sia a quelle già difformi rese davanti al giudice istruttore; tanto che il presidente del tribunale per ben due volte lo ha chiamato «imputato» invece che «testimone». La montatura è crollata ancor più miseramente quando il perito nominato dal tribunale ha affermato che le bottiglie rinvenute non erano né molotov, né incendiarie, né esplosive, né tantomeno potevano considerarsi ordigni micidiali: erano semplicemente bottiglie di benzina. Il PM Albano, noto protettore dei fascisti locali e intimo amico dell'avvocato

Palomba, legale della scista Mafalda Molinaro, invece di fare il proprio dovere, e cioè denunciare il fascista Bonucci per falsa testimonianza, chiedeva la condanna di Massimo ad anni 3 di reclusione. Il tribunale, dopo 40 minuti di camera di consiglio, ha pronunciato la sentenza di assoluzione accolta da un fragoroso applauso da parte dei compagni.

I difensori del compagno Massimo hanno immediatamente proposto un appello contro la sentenza, per ottenere l'assoluzione con formula piena: è evidente infatti che l'assoluzione per insufficienza di prove, tenta unicamente di coprire il procuratore della repubblica e il giudice istruttore che hanno tenuto in galera il compagno Massimo più di tre mesi.



I CORTEI A BOLOGNA, TRENTO, GENOVA E BARI

8 marzo - Le donne individuano e colpiscono i loro nemici

Palle di neve ai poliziotti, invasioni di cliniche, vernice rossa sulle chiese.

Anche se con ritardo, riteniamo utile pubblicare le notizie delle altre manifestazioni dell'8 marzo. Il quadro della mobilitazione che ne emerge è straordinario, da il segno dell'estensione e della capillarità che il movimento delle donne può assumere, ed anche dei contenuti femministi che esso comincia ad esprimere; insomma della sua capacità di diventare davvero protagonista e soggetto politico di una giornata, che fino ad oggi è stata solo occasione di commemorazione e non di lotta.

Bologna

BOLOGNA, 10 — Domenica pomeriggio, per la prima volta le compagne dei collettivi femministi hanno organizzato autonomamente una festa in piazza Maggiore.

La nostra volontà di tenere la piazza e il nostro pronto intervento ha impedito ai carabinieri di mettere in atto la provocazione: portare via la macchina con le trombe che usavano per la nostra propaganda.

Lunedì è stata una giornata di grossa mobilitazione nelle fabbriche e nelle scuole, dove si sono tenute assemblee sulla condizione della donna. Nel pomeriggio, nonostante il freddo e la neve abbiamo formato un corteo di 500 donne che dapprima si è recato davanti a una clinica privata dove poco tempo fa è morta una donna di parto per mancanza di assistenza, ultima vittima della violenza che la società esercita contro le donne. Poi ha percorso le vie del centro gridando durissimi slogan contro la chiesa, lo stato, i padroni, contro la legge sull'aborto per l'autogestione del nostro corpo.

I muri della chiesa e del cinema sono stati presi d'assalto e coperti di scritte. I cartelli pubblicitari inneggiati alla donna oggetto sono stati strappati e bruciati.

La nostra forza, ancora una volta, ha vinto all'interno della piazza quando, un poliziotto in borghese ha picchiato una compagna che stava scrivendo sul portone di S. Petronio, abbiamo stretto la squadra della politica contro la chiesa e l'abbiamo bersagliata di palle di neve ed imbrattata di vernice rossa al grido

di «la piazza è nostra e ce la gestiamo noi», «Via via la polizia, le donne organizzate vi spazzeranno via».

Trento

TRENTO, 10 — Il 9 marzo si è aperto a Trento il centro di informazione per la salute della donna, centro gestito dalle compagne della sinistra rivoluzionaria e dal collettivo femminista trentino.

La costruzione di questo centro autogestito aveva visto ben sei mesi di duro lavoro, di confronto, di omogeneizzazione e crescita fra donne provenienti da esperienze e pratiche politiche molto diverse. Per l'apertura del centro avevamo deciso assieme a tutti gli altri collettivi femministi, di dar vita a una manifestazione il 6 marzo, che riportasse in piazza il problema dei consultori autogestiti, dell'aborto libero e gratuito e della condizione della donna in generale. Tutto questo lavoro si inseriva in una feroce ripresata della campagna antiabortista da parte della chiesa, dei fascisti e della DC, che avevano riempito la città di terrificanti «depliant» contro l'aborto, lettere clericali-fasciste quotidianamente fatte pubblicare sull'Adige e per finire il vescovo il giorno prima della manifestazione aveva intimato al comitato di quartiere, del quale eravamo ospiti provvisori, di sbatterci fuori, poiché in caso contrario avrebbe sfrattato lo stesso comitato di quartiere, ed un circolo culturale di sinistra che si trovava nello stesso palazzo.

A questo ennesimo attacco della chiesa, il movimento delle donne di Trento ha risposto scendendo



il giorno dopo in piazza con tutta la sua rabbia e la sua forza, nonostante il freddo intenso che si abbatteva sulla città, dando vita ad una vivace manifestazione piena di vivacissimi cartelli e fannocci raffiguranti preti e medici pieni di petardi dati alle fiamme. Quando si è fatto buio abbiamo proiettato un audiovisivo sulla condizione della donna e per finire tutte le donne si sono date la mano formando una lunghissima catena che si è snodata per le strade di Trento, cantando una canzoncina inventata sul momento, contro il vescovo, e gridando slogan per i consultori autogestiti e l'aborto libero e gratuito.

Genova

Sabato 6, al corteo indetto dall'Udi, ha aderito anche il Coordinamento Femminista genovese di cui fanno parte il collettivo femminista e le compagne femministe della sinistra rivoluzionaria e numerosi collettivi di donne dei quartieri, delle scuole medie e dell'Università.

Circa 2.000 donne hanno sfilato per la città; più di metà del corteo era composto dalle donne del coordinamento ed era il più vivace, ricco di contenuti sull'aborto e i consultori, sul governo, sull'occupa-

zione, sulla scuola, sul bisogno di cambiare vita: su tutto le donne avevano qualcosa da dire. E lo dicevano con gli striscioni, gli slogan, i cartelli, le canzoni, i grembiuli da cucina.

In piazza, dopo il comizio di Marisa Rodano, l'Udi con una manovra assai squallida e con la scusa del freddo (davvero terribile), ha tentato di togliere la parola alla compagna del coordinamento. Ma la forza, la compattezza e la presenza unita delle donne nella piazza, hanno fatto rientrare il tentativo e la compagna ha parlato ribadendo la necessità dell'organizzazione autonoma del movimento delle donne, della nostra volontà di rendere collettivo il privato, degli obiettivi su cui si misura oggi il nostro movimento.

Dopo il comizio abbiamo riformato il corteo, che ha raccolto anche settori del corteo dell'Udi, ormai sciolto, e che ha invaso correndo e cantando le vie del centro, fermando il traffico in mezzo ad un inutile schieramento di polizia.

La giornata si è conclusa con la festa delle donne. In una piazza del centro: abbiamo cantato, inventato una favola, rotto una grande pentolaccia con sopra raffigurati i simboli dell'oppressione ma-

schile, religiosa e padronale, e pieno di dolci e coriandoli.

La mattina dell'8 le vie del centro hanno visto di nuovo sfilare un corteo di studentesse, che hanno scioperato su proposta del coordinamento dei collettivi femministi di 10 scuole.

Gli striscioni e gli slogan dicevano: «Scuola borghese è ora di tremare, le studentesse lottano, nessun le può fermare», «Non siamo donne oggetto, distruggiamo le scuole ghetto», «Vogliamo con-

sultori nelle scuole, gesti dalle donne sole».

Le compagne del corteo di fondo, hanno imposto con decisione i contenuti e l'autonomia del corteo agli studenti maschili che hanno quindi sfilato in fondo, in buon ordine riprendendo gli slogan «autorizzati» dalle studentesse.

Bari

Questi alcuni commenti al corteo di 1.000 donne che lunedì ha sfilato per le vie di Bari concludendo con uno spettacolo alla perta nella città vecchia il corteo, preparato con uno sciopero nelle scuole di casalinghe ed operai (anche una delegazione della Vegé in lotta contro i licenziamenti).

C'erano decine di cartelli disegnati, palloncini, trombe, tamburelli e piatti di carta appesi al collo con scritte che rivendicavano i nostri bisogni e la volontà di decidere da noi in poi della nostra vita e del nostro corpo, contro la DC, il governo e la chiesa.

Sotto la regione, la nostra voce si è alzata più forte, per appoggiare la delegazione salita a presentare la nostra piattaforma sui consultori gestiti dalle donne, e non dalla DC e dalle parrocchie.

Violenza contro una donna

Due compagne di Roma ci hanno telefonato e scritto protestando per il titolo «sequestrata e sevizata la sorella di Mario Rossi»: siamo stupefatti di essere considerate sorelle, madri, mogli e non noi stesse. Come questione di principio le compagne hanno perfettamente ragione, nel caso specifico la violenza contro Angela è doppiamente odiosa e grave: Angela è stata sequestrata e sevizata perché sorella di Mario Rossi. E questo solo fatto la dice lunga sugli autori

delle violenze. La loro mentalità è la stessa degli aguzzini di ogni tempo e di ogni epoca, la stessa degli torturatori fascisti che ogni giorno sequestrano madri, mogli, sorelle, figlie di militanti rivoluzionari, non risparmiando neppure i bambini.

Per i fascisti le donne sono esseri inferiori, quindi per i fascisti diventa una colpa delle donne il solo fatto di essere ingrate da qualche grado parentela a chi i fascisti considerano propri nemici.



I 1500 cadaveri eccellenti della Federmeccanica

Lunedì otto marzo, 1500 padroni (grandi, piccoli e medi) della Federmeccanica si sono riuniti a Roma per discutere il loro atteggiamento nei confronti delle trattative contrattuali. L'assemblea era, per la prima volta, aperta al pubblico e la cosa ci ha permesso di stilare un fedele verbale degli interventi, in cui anche il tono e l'accoglienza della platea sono salvaguardati.

Come è noto il presidente della Federmeccanica, Walter Mandelli è riuscito a pilotare la sua base ad accogliere la linea del dialogo con il sindacato, a giudicare seria e responsabile l'azione del PCI e a tranquillizzare tutti sul «cappello politico» della piattaforma FLM. Ma si leggano le motivazioni, gli esempi, si consideri la cultura e il retroterra evidenti negli interventi di questi padroni: sono un bel quadro del grado di putrefazione del mondo imprenditoriale italiano; a qualcuno sembra che con questi interlocutori si possa proficuamente discutere della riconversione industriale e di nuovi meccanismi di sviluppo: non si può dire che non siano di buona bocca.

Ecco gli interventi più significativi; invitiamo i compagni a discuterli e a farli discutere.

MANDELLI, Presidente: non facciamoci illusioni

La fase conoscitiva della vertenza contrattuale è finita. Dobbiamo verificare la possibilità di concludere il contratto. Questo contratto segna una prevalenza delle garanzie politiche sulla logica tradizionale delle reciproche concessioni.

Il testo letterale della piattaforma FLM non è accettabile ma al tavolo delle trattative i sindacati hanno usato un altro linguaggio. Le finalità politiche reali dei sindacati possiamo dividerle. Le nostre proposte sull'informazione a livello regionale possono soddisfare le esigenze della controparte. La richiesta salariale può essere diversamente valutata a seconda che ci sia un fiscalizzazione o no. Come imprenditori dobbiamo puntare al consenso della controparte: questo è l'unico modo per far fronte all'esperienza di conflittualità degli ultimi anni. Non facciamoci illusioni; l'unica alternativa al consenso dei sindacati è il deterioramento della situazione aziendale.

FERRETTO, Vicepresidente: vogliamo più orario, più straordinario, più mobilità: questa è la riconversione

Noi imprenditori dobbiamo prendere coscienza di essere classe dirigente e perciò ci pronunciamo contro il lavoro nero e il lavoro precario giovanile (che tra l'altro rappresentano anche una forma di concorrenza sleale nei confronti delle altre aziende).

Le cause della disoccupazione in Italia sono: il basso orario di lavoro annuo, l'abbondanza degli incentivi individuali, la rigidità degli straordinari, gli oneri sociali. Diciamo alle forze serie e responsabili della sinistra che noi imprenditori siamo disposti ad affrontare il problema occupazionale: con la mobilità interaziendale, eliminando l'indennità di anzianità, eliminando gli oneri sociali almeno per i nuovi assunti e stipulando speciali contratti a termine. E' altresì urgente la fiscalizzazione degli oneri sociali attraverso una riforma dell'IVA e delle imposte dirette. Vogliamo la riconversione economica e non gli interventi assistenziali come quelli della Gepi-Ipo. Noi sappiamo che per salvare l'impresa i lavoratori devono fare sacrifici; ma questi non possono essere imposti dall'alto ma solo col consenso. Anche perché ci sono segni di una ripresa economica internazionale e noi dobbiamo sfruttarli.

LANG, Vicepresidente: scusate se insisto, ma non facciamoci illusioni

Di fronte alle richieste sindacali di informazione noi abbiamo rifiutato una linea di negazione che sarebbe puramente difensiva. In tutti i paesi europei ci sono esperienze di consultazione e di informazione tra aziende e sindacati. Anche in Italia le aziende maggiori hanno iniziato nuove relazioni sindacali. C'è da dire che nonostante l'accordo del sindacato non sempre queste nuove esperienze hanno portato a una diminuzione della conflittualità.

Il problema è che in una realtà di lotta di classe come quella italiana c'è una scarsa affidabilità di tutti gli accordi. E questo non lo scopriamo adesso. Tuttavia noi dobbiamo favorire la maturazione del consenso e di nuove relazioni sindacali perché questa attualmente è l'unica strada da seguire.

MACCHI, a nome della piccola industria: fate voi che sapete

La piccola azienda non può accettare lo scontro diretto con la controparte. Noi accettiamo l'informazione a livello regionale, la rifiutiamo a livello d'azienda. Appreziamo le distinzioni sindacali tra piccola e grande azienda e ne attendiamo una conseguenza di comportamento pratica. Accettiamo la linea di Mandelli e della Federmeccanica.

MORTILLARO, Capo delegazione alle trattative: Lama ci dà ragione

Le piattaforme sindacali estendono rigidità sperimentate in accordi aziendali. Il sindacato vuole insistere ancora sulla conflittualità tra le parti. Nello stesso sindacato, particolarmente da Lama — e nei partiti politici — non sono però mancati importanti riconoscimenti all'impresa come fulcro della società. Ciò significa che la nostra campagna su questo punto ha ottenuto dei successi. Stando. La nostra delegazione ha modificato il

suo atteggiamento nelle trattative, passando a una fase più operativa, dopo due fatti: la svalutazione della lira e la crisi di governo che ha segnato la fine del centro sinistra. Noi in questa circostanza ci siamo fatti carico di una svolta contrattuale per difendere l'occupazione. A Milano e a Torino ci sono disoccupati non qualificati e richieste di lavoratori specializzati.

In sede di trattativa i sindacati hanno sostituito il termine «contrattazione» con quello di «conoscenza e confronto». Il problema è quello di capire la loro intenzione politica. Se questo è possibile noi rifiutiamo uno stato di non-contratto che porterebbe l'anarchia nelle relazioni sindacali. I sindacati debbono capire qual è lo stato dell'impresa; per esempio non possiamo assolutamente ridurre l'orario di lavoro (applausi).

PER, di Milano: il PCI faccia fuori gli estremisti!

Il rifiuto della parte «politica» (cioè la prima parte) della piattaforma è necessario non per Trentin ma per la periferia del sindacato che è immatura e ingorante! (applausi).

Nel milanese è in atto uno scatenamento di piattaforme integrative in aziende di 2-300 dipendenti con forti scioperi. Ciò è dovuto spesso a minoranze estremistiche. Il sindacato sia realmente unitario, faccia fuori le frange sovversive. Anche il PCI — che riconosce il principio del giusto profitto — si da da fare (forti applausi).

CORBINO, Presidente comitato piccola industria: gli operai non sono all'altezza di questo contratto

Concordo con Mandelli ma le verifiche vanno fatte sempre alla base che ci potrebbe abbandonare. Tra informazione e contrattazione non c'è una distinzione logica. Il vertice sindacale — pur in buona fede — è separato dalla periferia che non è all'altezza di questa contrattazione (forti applausi). Il governo, poi, non parla — tranne l'apprezzabile intervento di Donat Cattin — o, se parla, dice: «Fate subito il contratto ma non date niente» (applausi). E' chiaro perché le PP.SS. possono accettare l'informazione, perché così coprono le loro responsabilità di amministratori di azienda che non sanno amministrare! Se noi avessimo voluto firmare come loro non saremmo qui. Credo ci siano stati errori di conduzione della trattativa: ora non possiamo che puntare al ribasso; ma all'inizio potevamo anche non andare al tavolo con i sindacati. L'alternativa al non-contratto è una trattativa globale su tutto: costo del lavoro, orario annuo, assestamento, ecc. Noi non vogliamo correre da PCI, come ha fatto la Confapi né da certi ministri come Mancini noti per il grande imbroglio di Gioia Tauro! (grandi applausi). Il governo prende misure di polizia (contro gli esportatori di capitali) ma nessuna di politica economica. Noi dobbiamo impegnarci politicamente contro qualsiasi alternativa a sinistra. Noi ci opporremo al PCI con la stessa testardaggine con cui dirigiamo le nostre aziende (grandi applausi).

BENATI: incoraggiamo i sindacalisti buoni

Per il salario possiamo offrire soltanto la differenza tra contingenza e costo della vita. Dobbiamo distinguere tra i sindacalisti: incoraggiare quelli buoni con ogni mezzo.

TUFARELLI, Direttore FIAT settore auto: la mezz'ora mai

Vogliamo manifestare la nostra solidarietà a Cortesi dell'Alfa Romeo e ringraziare tutti i nostri capi. Ci sono segni di ripresa del settore. Non è però tollerabile la riduzione dell'orario di mezz'ora che sarebbe equivalente a chiudere l'Autobianchi di Desio e la Lancia di Chivasso continuando a pagare i dipendenti.

PERANI, a nome dei 100 rappresentanti dell'industria bresciana: giochiamo sulle parole

E' comprensibile l'ipotesi del non-contratto ma è inaccettabile. Noi riconfermiamo l'appoggio e il mandato alla Federmeccanica. I richiami fatti ai partiti politici sul ruolo dell'impresa hanno avuto un buon risultato e di questo ringraziamo Agnelli. Nel testo del contratto occorre specificare il significato del termine informazione. All'informazione dobbiamo crederci innanzitutto noi perché questo è indispensabile per impedire lo

sviluppo verso la contrattazione (2 applausi).

Gli aumenti salariali devono solo coprire il caro vita, servire alla produttività ed essere esentati dagli oneri sociali.

Dobbiamo scrivere assieme ai sindacati un capitolo nuovo delle relazioni industriali. Anche se ci sono sindacalisti come Benvenuto che portano sfide e attacchi irresponsabili. Rifiutiamo il revanscismo e creiamo un clima nuovo nelle aziende.

DE TOMASO: ai sindacati le ho cantate chiare

Corbino è un incoerente; una volta ci aveva proposto Lama come ministro del Lavoro. Si è sbagliato ad accettare la trattativa; ora l'assemblea si trova di fronte a fatti compiuti e dobbiamo limitare i danni. L'informazione regionale può essere accettata solo nel quadro di una programmazione nazionale. Sia chiaro che entro all'Innocenti solo se l'orario effettivo di lavoro e tutto il contratto torna alla normalità se no me ne vado subito. Corbino, se è serio, spieghi cosa significa che ci sono state pressioni delle grandi aziende sulle piccole, come ha detto ai giornali.

STIGLIANI, a nome degli industriali di Firenze e Livorno: la riduzione d'orario è immorale

Qualsiasi ulteriore riduzione dell'orario di lavoro è inaccettabile per ragioni morali prima ancora che produttive. La contingenza garantisce a sufficienza contro il caro-vita. Va bene l'informazione a livello regionale.

FICCA, a nome degli industriali di Napoli: licenziare quel 3 per cento di estremisti

Gli industriali napoletani appoggiano Mandelli, pur avendo delle riserve sull'uso che il sindacato farà delle informazioni. Sarebbe stata preferibile una chiusura pregiudiziale. La contrattazione articolata va regolamentata. Sarebbe opportuno modificare lo Statuto dei lavoratori in questo senso: possibilità di licenziare un 3% di dipendenti all'anno — a tanto ammonta la percentuale di attivisti estremisti — e sostituirli con diplomati disoccupati veramente desiderosi di lavorare.

CONTARDI, industriale di Milano: al ragioniere è venuto l'infarto

Mentre noi facciamo questa responsabile assemblea i politici italiani — che non sono degni di allacciare i calzari a Idi Amin — pensano nientemeno che all'aborto (grandi applausi).

Il problema non è tanto le informazioni ma è che nelle aziende si cerca di istituire un'impossibile di manodopera. Da me se un rubinetto è aperto non lo chiudono e poi mi dicono: fai nuove assunzioni. Ogni questione sfocia nella richiesta di nuove assunzioni (forti applausi). Nel 1975 questi delinquenti hanno provocato un infarto a un ingegnere, il mio migliore collaboratore. Questo è il clima nelle fabbriche. E' un clima da ospedale.

PRANDINA, Vimercate: non siamo viscerali

Dobbiamo bandire le reazioni viscerali ma avere un comportamento rigido fino alla rottura (applausi). E' necessario, senza rinvincite, un riequilibrio dei rapporti di forza in fabbrica.

TURATI, Torino: viva la mobilità

A Torino abbiamo fabbriche occupate — come l'Emanuele — con gli operai pagati dalla CEE per seguire corsi politici e non fare niente, mentre mancano 5200 operai specializzati. Per questo è importante l'informazione regionale come mezzo per organizzare la mobilità tra le aziende.

ANDREAUS, Venezia: il contratto come i C.C.

Come dice Dahrendorf «il conflitto aziendale fisiologico può essere anche utile». Il contratto che firmiamo deve essere un carabiniere del conflitto patologico. Calvino ha parlato di un «cavaliere inesistente»; bene, noi imprenditori dobbiamo entrare nella corazzata che la Federmeccanica ci può dare con il contratto.

MELCHIORRE, Milano: anche a me è venuto l'infarto

Mio figlio mi ha telefonato stamattina da oltrecortina e mi ha detto: «Fai presente ai tuoi amici cosa chiedono. Vogliono che paghiamo le penalità per i ritardi nelle consegne e che i prezzi di acquisto rimangano stabili. Se no non firmiamo i contratti». L'infarto non viene solo agli ingegneri, è venuto anche a me. Prima di parlare ho dovuto prendere 3 pastiglie. Dobbiamo bandire la lotta dura dalle aziende.

FONZI, L'Aquila: basta che non finisca a botte

Qui se non stiamo attenti va a finire come vuole Lotta Continua: «lotte, lotte, lotte, sono sempre gli industriali che si prendono le botte». Non c'è nessun vantaggio a firmare subito il contratto. Dobbiamo procrastinare la firma del contratto e arrivare a una ricontrattazione globale di tutto. La firma immediata serve soltanto al compromesso storico che si vuole presentare con l'economia in buio

ne condizioni perché hanno paura che succeda come in Cile. Non dobbiamo prestarci a questo gioco. Dobbiamo dire no anche all'informazione regionale perché in sede regionale gli enti locali appoggiano sempre i sindacati.

CAPPA, Genova: il sindacato tira bidoni

A Genova ogni tanto qualcuno compra una stecca di sigarette di contrabbando poi va a casa e invece delle sigarette trova la segatura. Cioè ha preso un bidone. Caro Mandelli vediamo di non portarci a casa la segatura. Il sindacato è un bidonista e lo sappiamo. Noi alle richieste di informazione potremmo rispondere con delle balle. Invece siamo seri ma seri devono essere anche loro.

PERINETTI, a nome degli industriali di Pavia: su coi pavesini

I pavesi appoggiano la Federmeccanica, pur avendo delle perplessità sull'informazione. Il vertice dovrebbe consultarci più spesso anche perché spero poco in una chiusura rapida dei contratti.

GUERCINI, di Roma: viva il lavoro nero

Qui si è parlato del lavoro nero. Parliamoci chiaro del lavoro nero ci serviamo tutto qui dentro. E l'unico modo per fare assunzioni — dato che apprendisti non ne possiamo prendere in fabbrica con tutte le garanzie vigenti — è quello di ricorrere agli artigiani che danno lavoro nero e precario. Ma per noi industriali privati il lavoro nero da combattere è un altro: è quello delle aziende statali che si fregano le commesse e vendono a prezzi più bassi.

Il contratto Intersind non può essere accettato dagli industriali privati. L'offerta di una informazione regionale per noi torinesi è da considerarsi ultimativa.

CROTTA, piccolo industriale di Milano: scavalciamo a sinistra i sindacati (fischii)

E' il momento di scavalcare a sinistra i sindacati. Offriamo 50 mila lire e anche più agli operai e rifiutiamo tutto il contratto. Mettiamo in crisi il sindacato e chi s'è visto, s'è visto (2 applausi, forti dissensi in aula). Sia chiaro che a costo di passare per reazionario agli occhi di certi imprenditori illuminati io sono pronto a rimboccarli le maniche ma anche a giocarmi tutto quanto.

MATTEI, Direttore gen. della Confindustria: non vi abbiamo fregati

L'Asap ha firmato accettando tutto. Bisaglia ha fatto lo gnorri. Non possiamo che tener conto della dichiarazione di Colombo che calcola nell'8% gli aumenti derivanti da quell'accordo.

Siamo stati accusati falsamente di avere già tutto concordato con i sindacati; questo non è vero. Mai come in questa vertenza siamo stati legati alle indicazioni della base. In questa assemblea si avvertono esigenze contrastanti; quella di avere un contratto e quella di non sancire contrattualmente vincoli mortali per l'impresa. Sul rispetto di queste esigenze credo che la Federmeccanica abbia la fiducia non in bianco ma responsabile di questa assemblea (applausi).

MANDELLI: non siamo più rozzi

L'animale imprenditore è vissuto isolato a lungo. Oggi comincia a rendersi conto di avere un ruolo sociale e politico. Prima era solo uno specialista nella produzione, oggi capisce che la conflittualità ha origine in precisi squilibri. Si comincia a capire che lo stato di necessità ci obbliga non solo a produrre beni ma a svolgere un ruolo politico con coscienza di classe. Gli imprenditori e i sindacati hanno una nuova coscienza e sia dall'una che dall'altra parte ci sono i gruppi radicali e oltranzisti; noi abbiamo i revanscisti emotivi, loro hanno gli anarchici della produzione. Noi abbiamo fatto passi in avanti come categoria che partecipa soprattutto a Torino, Milano, Brescia. Se leggete un po' di storia sindacale vi accorgete che la conflittualità non è nata ieri e capite che non si possono proporre formule miracolistiche come abolire lo statuto dei lavoratori o abolire la contrattazione articolata. Si deve ottenere ciò che si vuole governando politicamente il conflitto. La nostra passata ignoranza e passività ha consentito alla borghesia di stato di gestire il potere. Oggi non siamo più rozzi: vogliamo e possiamo fare un contratto che ci riconosca il ruolo di imprenditore.

Non si fa politica guardando alle violenze degli extraparlamentari; in questo momento ciò che conta è che sono rifiutati dal sindacato e che si muovono non rispettando il sindacato.

Quando il sindacato chiede 30 mila lire per i tessili contribuisce a creare disoccupazione. Perché quelle 30 pesano più che le nostre. Ma il sindacato deve anche scontare la mancanza di una programmazione nazionale.

Io vi faccio un appello alla ragione, anche se questo è difficile. Noi non siamo in uno stato di diritto, in Italia non si governa per via di legge ma svolgendo un ruolo politico. L'accordo Asap non possiamo accettarlo. Gli accordi statali non ci interessano anche se dentro l'Intersind c'è gente rispettabile.

Benvenuto ci ha portato un attacco irresponsabile. Ma dobbiamo andare avanti. L'informazione è l'inizio della fine della conflittualità. Non sono d'accordo con quanti prevedono guai a causa dell'informazione. Con l'informazione non siamo una casa di vetro e il sindacato è costretto a tenerne conto.



OMBA: il compagno Francesco è stato riassunto!

Il padrone alla fine ha ceduto su tutto - «E' stata una lezione per tutti» ... «No, guardi che è stata una lezione solo per lei».

OLEGGIO (NO), 10 - Alla OMBA il padrone non pensava certo che per il licenziamento di un solo operaio ci sarebbero stati una risposta così dura, invece dopo 24 ore di occupazione ha dovuto ritirare la sua provocazione e riassumere il compagno Francesco. Sono state 24 ore di lotta molto intense che hanno coinvolto non solo gli operai dell'OMBA ma lo intero paese di Oleggio ed è stata proprio la capacità di estendere la lotta a tutto il paese la carta vincente degli operai.

Venerdì sera sono cominciati ad arrivare telegrammi di solidarietà da tutte le fabbriche della zona: dalla CARMINATI di Marano, dalla MGO Ferrel Pagani e Sacco e soprattutto dalla Fiat di Cameri che è la fabbrica committente dell'OMBA. Intanto i compagni della sezione di LC hanno organizzato decine di comizi volanti davanti alle fabbriche nelle frazioni, davanti alla stazione all'arrivo dei pendolari da Novara.

Per sabato era convocato un presidio di piazza. A questo punto c'è l'intervento del sindaco DC spaventato per mettere a tacere una lotta che ha coinvolto un intero paese e che rischia di rompere il suo «feudo».

Incomincia così la mediazione del padrone che dichiara di ritirare il licenziamento in cambio di altri tre operai in cassa integrazione a zero ore per tre mesi, fra i quali ci doveva essere anche

Francesco. La manovra è chiara, l'unico problema per Bellini è che Francesco stia fuori dalla fabbrica.

Il sindacalista Ferruta giudica positiva l'apertura del padrone, ma di diverso avviso è l'assemblea che tra insulti e minacce lo rimanda a trattare, questa volta, non più da solo. Alle 4 di sabato di nuovo il sindaco si ripresenta con una proposta non molto diversa dalla precedente.

Di nuovo il sindacalista parla di vittoria ma anche questa volta non riesce a convincere nessuno.

Anzi a questo punto sono gli operai che pongono le loro condizioni: «se il padrone vuole la cassa integrazione questa non deve essere a zero ore e non deve riguardare Francesco. Si va di nuovo a trattare. L'arroganza del padrone è tale che i compagni del Cdf dopo poco tempo gli sbattono la porta in faccia e se ne vanno. Passano pochi minuti e le trombe girano di nuovo per il paese a chiamare alla lotta ad avvertire delle nuove provocazioni del padrone. Intanto le mogli e i parenti degli operai delegati operai e i compagni del PCI e di LC si preparano a lanciare la manifestazione per domenica mattina. Ma alle otto di sera il sindaco convoca le parti e il padrone cede su tutto: Francesco riassunto e nel 1976 nessun licenziamento e lunedì tutti in fabbrica e niente cassa integrazione. Appena in

fabbrica si sa la notizia gli operai si abbracciano, si brinda e si festeggia la vittoria.

Verso le 21 fa l'apparizione il padrone che sconsolato afferma: «E' stata una lezione per tutti». Ma un operaio risponde subito: «Guardi, è stata una lezione solo per lei». Alcune considerazioni su questa grande lotta di una piccola fabbrica.

L'OMBA è una delle tante piccole officine che sorgono sparse nelle campagne di Oleggio, Bellinago e Marano. Isolate dai centri abitati, con non più di dieci, venti operai, i padroni sono quasi tutti ex artigiani e molti lo sono ancora, che prendono lavoro da terzi, quasi tutti dalla Fiat di Cameri.

Quando sono sorte queste officine avevano tre, quattro, cinque operai, si facevano 10, 12 ore al giorno, sottopagate, senza contratto. I giovani di 14 anni venivano utilizzati alle presse, con rischi incredibili. Man mano che si ingrossavano e superavano i 15 operai nascevano i delegati. Molti di loro erano vecchi operai asserviti al padrone ma in molti altri casi erano compagni che hanno trasformato queste officine, hanno ottenuto il riconoscimento del contratto, hanno bloccato gli straordinari, hanno aperto le vertenze aziendali.

L'Omba in questo senso è stata una fabbrica d'avanguardia.

E' per questo che la lotta della Omba è stata così importante.

MIRAFIORI - Continua dalla prima pagina

però! no al governo Moro! capi guardiani fuori dai coglioni!» e così via. Eravamo più eccitati perché dietro di noi gli altri operai gridavano: «forza, nuovi assunti!» ci spingevano. Poi siamo andati dove c'erano i sindacalisti che facevano assemblea. Lì ci siamo sentiti spauriti: le cose che dicevano questi le sapevamo già anche leggendo i giornali, ma volevamo qualcosa di più materiale. Che Agnelli ci sfruttava lo sappiamo, ma come facciamo a vincere quello di cui abbiamo bisogno? E così ce ne siamo andati via tutti quanti. Il sindacato, si, dice delle belle cose, ma in sostanza, con chi dobbiamo lottare? Dobbiamo vedere qualcosa di concreto. La cosa più importante è che abbiamo rotto l'isolamento. Ma c'è ancora un po' di paura, di indecisione rispetto agli obiettivi, sul lavoro che è pesante, sui soldi.

Allo scontro frontale con loro non ci siamo ancora arrivati. Bisogna essere sicuri di se stessi e degli altri prima di partire. Per ora si lamentano tutti delle condizioni di lavoro, si sentono tutti assieme, ma hanno bisogno di sentire la loro forza.

In questo ci aiutano molto gli operai che hanno più esperienza. Per esempio, stamattina il capofabbrica voleva dare una multa a un compagno, non si sa neanche bene perché, si è deciso di scendere in sciopero per far rientrare questa multa. Discutendo con gli altri abbiamo capito che era molto importante, che era un obiettivo

politico, perché i capi in questo momento della lotta per i contratti vogliono alzare un po' troppo la testa. Se passava la multa, poi passava tutto, perché la pressione parte sempre dai capi.

Abbiamo fatto un corteo dal capofabbrica e questo vedendoci così organizzati ha dato torto al caposquadra. Allora noi abbiamo chiesto le dimissioni del caposquadra. Dopo ci siamo ritrovati tra noi e ci stupivamo quasi di essere riusciti a ottenere quello che volevamo perché eravamo andati tutti insieme.

Abbiamo anche capito insieme agli altri che cos'è il sindacato, e che dobbiamo contare molto di più sulle nostre forze.

Il sindacato, ci hanno spiegato, ci fa arrivare fin sotto il portone e poi ci fa tornare indietro. Noi invece se arriviamo sotto il portone, vogliamo entrare e prenderci tutto. Queste cose succedono, le abbiamo viste nei cortei, perciò noi crediamo di più agli operai che lottano per i loro diritti, contro lo sfruttamento, che ai delegati.

Io penso che questa fase delle lotte è decisiva. Io credo che c'è una spaccatura anche tra gli operai. Oggi abbiamo un partito comunista davanti, che forse prima ti aiutava, diceva bisogna fare questo per arrivare a questo, e adesso te lo dice lo stesso, ma quando arrivi te lo trovi di fronte e ci batti proprio la testa contro. Adesso la classe operaia deve decidersi, o andare con loro, o fare un casino enorme, al limite prendere il fucile in ma-

no. Non so spiegarvi bene, ma io lo vedo nei cortei operai, che c'è una forza enorme, che non è usata, nessuno la fa scoppiare. Ma se scoppia, io m'immagino qualcosa di enorme. E io penso che è impossibile partire sempre con un'idea dentro e poi una volta arrivati non ottenere niente, ci sarà il momento che le cose ce le prenderemo davvero.

Perciò, io penso che oggi non basta stare tra le masse, bisogna essere davanti alle masse, essere i primi. Per esempio, giovedì c'è uno sciopero, non si può dire, aspettiamo che gli operai si muovano e poi decidiamo cosa fare. Già oggi lo sappiamo cosa dicono gli operai in fabbrica: se il corteo va davanti all'Unione Industriale, dove si svolgono le trattative, non possiamo stare a guardare, il sindacato ha detto di fare la passeggiata, arrivare fin lì, fare un comizio e poi tornare in fabbrica. Ci sono cinque cortei, li faranno arrivare a mezz'ora uno dall'altro e poi andar via subito. Ma dove lavoro io, ne abbiamo già parlato, noi la passeggiata non la vogliamo fare. Vogliamo usare la nostra forza e dire ben chiaro i nostri obiettivi: queste cose le dobbiamo imporre. Oggi ho parlato con un compagno più anziano e gli ho chiesto: «e allora, che indicazioni daremo?» lui mi ha risposto: «aspettiamo le masse». Ma io penso che è una cosa sbagliata chiudere gli occhi e andare dietro le masse, se non c'è chi li guida, chi prende l'iniziativa.

Il movimento dei disoccupati di Napoli è destinato ad una grande crescita. Come favorirla, come battere chi la vuole contrastare

Il segretario della camera del lavoro di Napoli, Morra, intervenendo alla riunione del direttivo nazionale del sindacato ha affermato che a Napoli la provocazione degli « estremisti violenti » consiste nell'agitare niente di meno che il posto di lavoro stabile e sicuro per tutti. Un inserto di Rinascente viene dedicato a spiegare che « spesso, accanto al bisogno immediato per la sopravvivenza, vi è il bisogno di sicurezza nel futuro, particolarmente vivo in un popolo che porta dentro di sé il peso dell'incertezza delle prospettive, dell'esperienza — chissà quanto ancestrale — del rovescio di fortuna improvviso contro cui non c'è nulla da fare, della mancanza di fiducia nei propri governanti. Sicurezza si traduce in casa, titolo di studio dei figli, risparmio, almeno un posto di lavoro stabile e regolare ».

Manca solo che aggiunga l'automobile. Come dire è per un fatto irrazionale di insicurezza « ancestrale » che si chiede il posto di lavoro stabile e sicuro. Ciò non deve essere questo l'obiettivo, bisogna invece accontentarsi di molto meno, possibilmente di un lavoro precario sottopagato che permetta il massimo di mobilità, almeno per larga parte dei disoccupati e prima di tutto i giovani. E Garavini, sempre nello stesso riserbo, spiega che « Così accanto e non in sostituzione dell'occupazione nella grande industria, estendere e contrattare forme di occupazione parziale a livelli di relativamente bassi investimenti e di minori rendimenti del lavoro, ma di difesa e di elevazione del livello complessivo dell'occupazione, è oggi possibile e necessario. Non mi riferisco qui al cosiddetto part-time, ma al controllo e pure alla difesa — nell'ambito di una adeguata tutela contrattuale — della produzione decentrata che si aggiunge alla produzione industriale vera e propria e non la sostituisca, che sia complemento della grande industria nella quale difendiamo i posti di lavoro ».

E questo avviene, come spiega in seguito, attraverso il piano di preavvicinamento dei giovani. Come dire, con le parole di La Malfa « lacrime di sangue » perché i giovani imparino a sacrificarsi, a soffrire. Ma in nome di che cosa? In nome della morale rivoluzionaria? O in nome del più palpabile profitto padronale? In base ad una visione della crisi di cui deve farsi carico la classe operaia e il proletariato si propone oggi la lotta per conquistare pochi posti di lavoro precari.

Ma queste cose i sindacalisti e il PCI non le dicono certo ai disoccupati, le scrivono sulle loro riviste o le dicono in riunioni ristrette — e qui devono essere, i rivoluzionari a riportare puntigliosamente queste cose nel movimento — mentre nelle assemblee dei disoccupati diventano ambigui senza mai contrapporsi al programma dei disoccupati in modo aperto, fingendo maggior realismo, tentando di stimolare in questo caso gli interessi corporativi di una parte dei disoccupati — non è un caso fra l'altro che coloro fra i disoccupati che più sono vicini al sindacato, che sono i più « fedeli » portatori della linea sindacale sono coloro che meno si sono trasformati individualmente nella lotta — per poter nei fatti portare avanti i loro programmi.

Ma la preoccupazione revisionista per il ruolo di Lotta Continua fra i disoccupati fa capire molte cose. Soprattutto come lo sviluppo del movimento dei disoccupati — non dobbiamo mai dimenticarlo — è frutto di una situazione economico sociale destinata a caratterizzare ancora per lungo tempo lo scontro di classe in Italia. Il programma, i bisogni dei disoccupati sono antagonisti a questi progetti.

Il programma che è stato la piattaforma della manifestazione nazionale ha provocato un così virulento attacco proprio in quanto si basa sui bisogni materiali dei disoccupati ed è contrapposto ai progetti che mirano ad uscire dalla crisi, a partire dalla ricostituzione dei margini di profitto e quindi della pace sociale.

Tutto questo affanno sindacale si coglie a Napoli in modo esemplare, ma è possibile coglierlo ovunque, soprattutto di fronte all'estendersi del movimento che vede prima di tutto come protagonisti i giovani.

In una situazione come Napoli, il movimento dei disoccupati è destinato ormai ad una crescita quantita-

tiva e qualitativa che difficilmente potrà essere interrotta. A questa crescita il sindacato risponde a nome del governo, con « qualche » migliaio di posti di lavoro, sempre che il governo si convinca che è proprio necessario darli, « se i risultati che possono scaturire dagli impegni e dagli affidamenti avuti dal governo dovessero venir meno o comunque essere vanificati da comportamenti dilatori, potrebbe determinarsi, fra i disoccupati una situazione di tensione difficilmente governabile ».

Questo è bene dirlo chiaro e tondo in modo che ciascuno sappia e possa assumersi le proprie responsabilità » (il riferimento è a Moro, ma molto più probabilmente a Gava in nome dell'ordine pubblico). Questo lo spiega Ridi, altro segretario della camera del lavoro, in un articolo comparso sull'Unità domenica scorsa.

Se la linea sindacale ha come logica conseguenza ogni sforzo del sindacato per affossare l'autonomia del movimento, ben diverso deve essere l'atteggiamento dei rivoluzionari. Si tratta per noi di puntare, come abbiamo sempre affermato alla massima estensione del movimento, all'entrata in campo di sempre nuovi protagonisti, alla capacità di stimolare e contribuire alla continua trasformazione del movimento.

E' quello che oggi avviene a Napoli e che riduce in parte l'opera del sindacato ad un lavoro di Sisifo.

Il sindacato si è reso conto che era impossibile a Napoli l'attacco frontale al movimento e da lungo tempo conduce una operazione di aggancio. Si tratta di togliere l'iniziativa al movimento, sia facendo continue proposte spesso fra di loro contraddittorie, sia lavorando per impedire le mobilitazioni, per rompere il rapporto fra la massa dei disoccupati e i delegati, per poter piegare facilmente questi alla mediazione sindacale. E una volta invertito il rapporto fra i dirigenti e la massa, mettere al primo posto la trattativa e gli incontri: a questo punto barattare l'autonomia del movimento con un po' di posti, molti dei quali precari e di certo posti « sostitutivi ». Questa operazione che ancora oggi procede, ha una sua forza reale nella esigenza di una parte ristretta di disoccupati, coloro che maggiormente sono stati in piazza, di avere un posto di lavoro.

Ma l'assemblea del 1° marzo al Politecnico di Napoli e la manifestazione di Roma dimostrano come oggi siano entrati in campo migliaia e migliaia di nuovi disoccupati e che questi oggi sono la sinistra del movimento, i portatori del programma del movimento.

I nuovi comitati, le nuove liste ripropongono in pieno tutti gli obiettivi di quel programma, ma cambia la qualità stessa del movimento. Questa crescita oggi permette l'articolazione del lavoro dei vari comitati zona per zona, l'esprimersi di nuove avanguardie, la trasformazione delle strutture dirigenti.

E' in questa direzione che è essenziale lavorare per riproporre il posto di lavoro stabile e sicuro, con la lotta, con la mobilitazione di nuovi posti nelle fabbriche, nel Pubblico Impiego, il controllo dei disoccupati del collocamento e l'eliminazione delle qualifiche, i corsi e il sussidio di disoccupazione come condizione essenziale per poter lottare. A questa parte nuova del movimento va indirizzato il maggior impegno e va consegnato il compito di guidare il movimento.

Oggi il sindacato propone ai disoccupati una commissione di controllo sul collocamento che nella sostanza non modifica il modo attuale di funzionare ma vuole legittimare il tentativo del sindacato di rimettere in funzione il collocamento. E' indicativo che oggi il sindacato chieda ai delegati di fare la scheda di ogni disoccupato.

E' possibile e deve essere preciso impegno oggi nel movimento fare chiarezza rispetto alla dimensione dello scontro che vede al centro il movimento dei disoccupati. Si tratta di sconfiggere una linea padronale e governativa che vede come unica possibilità di ripristinare i margini di profitto, la riduzione della base produttiva e la diminuzione del salario reale.

E' quindi nell'interesse preciso dei comitati di Napoli costruire il movimento nazionale dei disoccupati. An-



che da questo punto di vista il sindacato ha giocato contro l'autonomia del movimento impedendo, per quanto gli è stato possibile, questo impegno.

Non è un caso che il sindacato abbia provato ad attaccare il carattere nazionale della manifestazione insinuando, come ha fatto, che i disoccupati delle altre parti d'Italia venivano magari per prendersi loro i posti di lavoro. (Ma quali?)

Il fatto è che oggi l'estensione del movimento in Italia, è una realtà che si va imponendo e gli esempi sono tanti, da Roma a Catania a Limbiate a Genova.

La storia delle leghe è da questo punto di vista esemplare. Di fronte alla crescita del movimento dei disoccupati e all'estremo interesse verso di esso da parte di quelle fasce enormi che vengono definite « le quote deboli » della forza lavoro e prima di tutto i giovani, il PCI fa la proposta delle leghe dei giovani disoccupati. Questa proposta viene preceduta dall'accordo sulla scuola che coinvolge anche A.O. e Pdup. L'intenzione del PCI è quella di impedire che la lotta per l'occupazione nel senso indicato dai disoccupati organizzati, con al centro il lavoro stabile e sicuro e « il collocamento di classe » possa essere al centro della lotta degli studenti e dei giovani. Ancora di più si tratta, in nome di una campagna moralistica sui giovani sbandati, di usarli per abbassare il costo della forza lavoro.

Le leghe che il PCI mette in piedi, si mostrano subito nella loro debolezza di fondo; o diventano un punto di

incontro di giovani aspiranti burocrati delle varie organizzazioni, che imparano a far le riunioni con le autorità, o se si misurano su iniziative di lotta, il piano di pre-avvicinamento perde ogni credibilità.

Il PCI aveva in programma una mobilitazione nazionale promossa dalle leghe sulla disoccupazione giovanile, ma non se ne sa più nulla. E' evidente che se una manifestazione come questa si dovesse fare, o sarebbe di partito, o sarebbe egemonizzata dai contenuti del movimento dei disoccupati.

Questo vuole anche significare come là dove le leghe rappresentano un reale punto di riferimento c'è la possibilità di trasformarle, di fare in modo che siano a tutto titolo parte del movimento nazionale dei disoccupati.

Ma oggi un impegno preciso va posto da parte dei compagni verso lo sviluppo nelle scuole degli obiettivi che legano il movimento alla lotta per l'occupazione. Il nostro ritardo, più grave rispetto agli studenti professionali, si ripercuote anche nella lotta dei disoccupati e nella diffusione del movimento che potrebbe così trovare nuove, diverse gambe su cui marciare. Al piano di pre-avvicinamento non deve esserci un rifiuto superficiale, ma la chiarezza di un programma che parte dai bisogni materiali dei giovani e dalla lotta dei disoccupati. Le prospettive, i problemi che il movimento dei disoccupati propone sono infiniti e ricchi. Discutiamone, facciamo in modo che ogni compagno, sappia comprenderli e impegnarsi per la sua promozione.

ALMENO 6.000 DISOCCUPATI IN PIAZZA A NAPOLI

Molti nuovi comitati aspettano l'On. Bosco (che non si presenta)

NAPOLI, 10 — Peccato che l'onorevole Bosco non si sia fatto vedere a Napoli ieri perché i disoccupati organizzati gli avevano preparato una accoglienza coi fiocchi: fin dalla mattina avevano piazzato tre tende a piazza Garibaldi, a piazza Municipio e a piazza Carlo III dove raccoglievano e raccolgono tutt'ora firme per una petizione da inviare a Moro.

Se fosse venuto, l'onorevole avrebbe anche assistito all'impressionante concentramento di disoccupati a piazza Mancini alle 16,30 per la più grande manifestazione di disoccupati mai vista a Napoli. C'erano quasi tutti quelli venuti a Roma — sicuramente più di 6.000 persone — fra cui moltissimi invalidi e in stragrande maggioranza disoccupati delle nuove liste, quelle non ancora riconosciute dalla prefettura.

Il corteo enorme si è messo in moto puntualmente alle 17, preceduto da due furgoncini stracolmi e da due ali lunghissime di servizio d'ordine. Per la prima volta questa struttura è stata in difficoltà: tutti volevano star davanti con il direttivo e i sindacalisti tanto che a un certo punto una squadra ha dovuto spazzar via tutti al grido « A munnezza a dereto » (l'immondizia deve stare dietro).

C'erano quasi tutti — dicevamo — anche se si distinguevano soltanto gli striscioni di Montesanto, della zona Flegrea, di Miano, del Vomero,

di S. Carlo Arena e persino quello di Stella-Sanità.

Ogni comitato gridava le sue parole d'ordine — non si è smesso neppure un momento — e fra le tante ne abbiamo sentita una nuova: « Lotta lotta lotta, non smetter di lottare, il posto di lavoro ce lo devono dare! ».

Sotto la Cgil quasi un avvertimento « gli impegni assunti vanno mantenuti », rivolto non solo ai padroni.

A piazza Plebiscito, la delusione: « Bosco non è venuto », si farà solo una riunione con l'Ente Autonomo Porto della serie « incontri con gli enti locali ».

Si è capito che star lì sotto era tempo sprecato e dopo 4 ore di attesa — senza che un sindacalista né un delegato scendessero a dire qualcosa — sono rimasti in 300. Alle 12 finalmente la delegazione: Silvestri ha spiegato che la riunione sui criteri per l'avvicinamento al lavoro era rinviata a venerdì mattina (senza specificare se ci sarà il signor Bosco) e che venerdì si presenteranno pure le nuove liste per il riconoscimento.

La riunione con l'ente Porto è stata aggiornata a mercoledì prossimo, data in cui l'ente dovrà fornire il numero dei posti aggiuntivi (cioè delle assunzioni previste) per l'effettuazione di quei lavori che sono stati appaltati in questi giorni per un importo di 7 miliardi. La mobilitazione continua.

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

Periodo dal 1/3 - 31/3

Sede di ROMA
Sez. Miguel Enriquez Casabertone Torpignattara:
Vendendo il giornale 2 mila 600.

Sez. Università: Raccolti ad architettura 6.000.
Sede di COMO
I militanti per il partito 30.000, Vendendo libri di Pietro 1.250, Vinti a bi- liardo 2.750, Luigi 1.000, Wolly 1.000, Sandro 500, Raccolti al Plinio 1° H 6.500, Giusi 500, Anna e Vito 1.000.

EMIGRAZIONE
Da Monaco: Paola e In- go 151.545.

Sede di PERUGIA

Vendendo il giornale 1.500, Massimo al Cruet 8.000, Maurizio 4.000, Celula Porta Eburnea 5.500, Mario di Pomezia 3.000, CPS Classico 1.200, Raccolti a Marsciano: Yanez, Barba, Borella, Angelo, Il maestro, Sua Altezza, Genaro, Stefania 6.000; Marcellino 400; Cellula S. Nicolò di Celle: Giusy 3.000, Franco 3.000, Giancarlo 2 mila, Giovanni 3.000, Alberto 2.500, Mario PSI 2 mila, Peppino 2.000, Emilia- no 500, Giuseppe 500, Vittorio 500, Bruno 2.000, Lucio 1.000, Paola 2.000, Giampiero 1.500, Marilena 2.000, Franco e Fernanda 1.500, Antonio PCI 1.000.

Sede di MONFALCONE
Sez. Gorizia: Luciana 2 mila, Vittoria 2.000, Vendendo il giornale a Gradisca 950, Raccolti alla caserma Montesano di Gorizia 7.500.

Sede di VARESE

Sez. Busto Arsizio: Itis Gallarate 15.300, Angelo 500, Daniela 1.000, Rocco 500, Marina 1.000, Cecilia 500, Aurora e Adelfo 2 mila, Vendendo il giornale 1.500; Montedison di Castellanza: Nunzio 1.000, Piero 1.000, Passafiume 1.000, Angelo 1.000, Giuseppe 2.000, Pietro 500.

Sede di LIVORNO- GROSSETO

Ilio e Flavia 8.000.
Sede di FIRENZE
Collettivo operaio Signa 7.000, Lavoratori del Dipartimento Turismo e Commercio della regione Toscana 10.000.

Sez. Campi: Vladimiro 5.000, Franchino netturino 5.000.

Sede di IMPERIA

Sez. Sanremo: Raccolti al matrimonio di Sergio e Maria 20.000.

Sede di MILANO

Compagni GTE di Cassina de' Pecchi 20.000.

Sede di SCHIO

Raccolti da Renato 10 mila 500.

Sede di CAGLIARI

Sez. Iglesias: Compagne magistrali 2.500, Paola Fadda 500, Carlo Saragat 500, Mario 1.000, Marina 500, Angelo 1.000, Nino 1.000, A.R. 1.000, Floriana 1.000, La madre di una compagna 1.000, Pallino 200, Franco P. 1.000, Carla 200, Mauro 1.000, Gianni F. 200, Sergio Z. 500, Antonio M. 5.000, Francesco M. 500, Liliana 1.000, Fabio 250, Raffaele 1.000, Weber 500, Giulia 500, Vario 800, Raccolti a Serra Perdosa 900, Sergio G. 500.

Contributi individuali:

Ilio della SMA 5.000; Luisa - Sondrio 80.000; Donato - Provaglio d'Iseo 5 mila 350; Rolando - Montevarchi 5.000; Gelfio B. - Luca 2.000; Giancarlo - Padova 5.000; Lino P. - Milano 3.000; Gabriella C. - S. Gavino 5.000; Luca - Licata 2.000; Salvatore - Perugia 7.000; Emilio G. - Acilia 3.000.

Totale 537.395 - Totale precedente 3.442.845 - Totale complessivo 3.980.240.

AVVISI AI COMPAGNI

BARI
ATTIVO CITTADINO

L'attivo cittadino con Paolo Cesari è stato spostato a data da stabilirsi.

TREVISI
ATTIVO PROVINCIALE

Venerdì 12 ore 17,30 presso la sezione Pietro Bruno in via Livello, attivo provinciale su la lotta al carovita.

SICILIA
ATTIVO PROVINCIALE

Giovedì ore 16 a Palermo nella sede di L.C. in via Agriente n. 14 attivo provinciale (parteciperà il compagno Mauro Rostagno).

SICILIA
RIUNIONE CIRCOLI OTTOBRE E CIRCOLI GIOVANI

Sabato 13 ore 15 a Palermo in sede riunione dei Circoli Ottobre e dei Circoli Giovani. Devono essere presenti le federazioni di Palermo, Trapani, Agrigento. Parteciperà il compagno Sergio Martin.

DISCUTERE IN PARLAMENTO LA LEGGE

Le proposte del PCI sulla rappresentanza nelle forze armate

Il Centro di studi e iniziative per la riforma dello stato del PCI ha tenuto in novembre un convegno sulla questione Forze Armate che ha segnato il punto più alto e articolato della enunciazione della « politica militare » del PCI. Degli argomenti trattati (a distanza di pochi giorni si è tenuto poi un analogo convegno del PSI) vale soprattutto la pena, vista la fase attuale della battaglia sul regolamento di disciplina dopo le decisioni del governo, di fermarci sulla questione della partecipazione e della rappresentanza, che sono i punti fondamentali e qualificanti per dare a questa battaglia un primo sbocco positivo che deve trovare la sua concretizzazione nella stesura del nuovo regolamento e quindi immediata applicazione.

La relazione di D'Alessio è quella che si è soffermata di più su questo aspetto. Ma, pur trattandosi di una questione centrale per una reale riforma democratica delle Forze Armate, non va al di là della enunciazione di principi, lasciando così grossi margini (anche una volta che questo principio sia accolto nel nuovo regolamento) a una sua applicazione « governativa », senza cioè che venga imposto il punto di vista espresso dalla massa dei soldati, sottufficiali e di sempre più numerosi ufficiali. Il PCI, pur ponendo questa questione come centrale (lo ha fatto anche nell'ultima riunione della Commissione Difesa della Camera, accontentandosi però dell'assicurazione del governo di prendere in considerazione le varie proposte avanzate da tutte le parti politiche), non arriva mai a una definizione precisa di tali organismi rappresentativi, cioè del loro reale grado di rappresentatività che non può prescindere dalla definizione dei livelli che li devono esprimere, e dai modi (elezioni, nomina dall'alto, estrazione, ecc. ...).

Per meglio capire riportiamo alcuni passi della relazione di D'Alessio. « Il dibattito sviluppato nel paese, la consultazione di massa promossa dal partito, le posizioni emerse tra i militari, tendono a confluire verso la richiesta di un profondo mutamento del testo del regolamento con l'introduzione di norme che garantiscano l'esercizio dei diritti democratici e l'ammmissione del criterio della partecipazione e del principio della rappresentanza in seno alle forze armate ». I soldati di leva ed i militari di carriera sentono prima di tutto il diritto-dovere del proprio ruolo democratico e della funzione ad essi attribuita e richiedono che sia chiarito e precisato il modo con cui le istituzioni militari sono associate al generale processo di rinnovamento del paese. Il centro del problema è però nella questione della partecipazione e della rappresentanza.

Già nel nuovo regolamento di disciplina bisognerebbe come minimo accogliere alcuni principi nuovi, mantenendo una distinzione tra momento della partecipazione, che sembra più correttamente riferibile alla gestione delle attività di caserma e di reparto attinenti alla vita collettiva del militare (il tempo libero, le condizioni ambientali, la sanità, i controlli sulle mense e sul rancio) e il momento della consultazione che tocca i procedimenti per la definizione legislativa delle condizioni economiche e retributive o dello stato giuridico degli appartenenti alle forze armate in carriera continuativa o a ferma prolungata. La soluzione verso cui ci orientiamo è perciò quella di disciplinare in forme omogenee l'articolazione esistente nella organizzazione dei diversi comitati, più o meno attivi e operanti, e di attuare una forma di rappresentanza a carattere nazionale, con un funzionamento democratico, una struttura unitaria, con competenze definite per legge, da inserire nel quadro di un rapporto organico con le commissioni parlamentari di difesa e con l'amministrazione dello stato, tutelata convenientemente, nelle persone dei suoi componenti.

Siamo pronti a discutere quanto di tutto questo può trovare posto sul nuovo regolamento di disciplina, ma si può fin d'ora affermare che noi intendiamo sia accolto nel regolamento almeno il prin-

cipio della partecipazione e della rappresentanza garantendosi la sua contestuale attuazione legislativa ».

Che cosa manca? Manca la sostanza che può dar corpo a questa proposta fondamentale, tanto più perché espressione della volontà e delle esigenze di decine di migliaia di soldati. Stabilire dove debbano essere costituiti questi comitati di rappresentanza, e come, non è questione tecnica, ma politica. Altrettanto lo è stabilire il carattere di tali organismi rappresentativi, specificando cosa si intende per organismi unitari e quali sono le forme di collaborazione che le varie componenti delle forze armate devono instaurare fra loro.

Ma la cosa più grave e pericolosa è che, una volta fatta professione di accettare questi principi, si deleghi ancora una volta al governo (e a chi altri si riferisce D'Alessio altrimenti non si capisce) che venga chiarito e precisato il modo con cui le istituzioni militari sono associate al generale processo di rinnovamento del paese. Una buona lezione ci è già stata data di come intendano queste cose il governo con gli organismi beffa della polizia, o con l'intervista di Forlani di poco tempo fa al *Giorno* in cui propone il sorteggio o la candidatura per anzianità.

Una prima vittoria è stata strappata con la discussione in Parlamento di una legge che preveda « diritti-doveri dei militari ». Riteniamo che la discussione di questa legge debba essere fatta in aula e non in commissione. Che questo apra la possibilità a una ripresa generale dell'iniziativa sul regolamento e per la democrazia nell'esercito e che tutte le rivoluzioni democratiche e rivoluzionarie, e il movimento in primo luogo, devono saper utilizzare questi spazi.

La stessa forza che ha seppellito per sempre la bozza Forlani deve ora imporre i contenuti del nuovo regolamento, deve saper cioè definire in modo preciso i termini in cui va intesa e accolta la questione della rappresentanza e della partecipazione, sulla base di alcuni irrinunciabili principi.

1) Spezzare la separazione fra « servizio » e « tempo libero » affermando che le esigenze dell'organizzazione militare della difesa non comportano per i militari la rinuncia ai loro diritti civili e politici, sia all'interno delle caserme che all'esterno, sia durante l'attività di servizio che nel tempo libero.

2) La costituzione, all'interno dei reparti, di organismi elettivi e con funzionamento democratico che consentano la partecipazione attiva dei militari alla discussione e alla risoluzione di tutti i problemi relativi alla vita militare e che garantiscano un rapporto stabile con il tessuto sociale circostante.

3) Tali organismi devono essere costituiti davanti libere elezioni a partire dalle più piccole unità per garantire sia il legame più stretto con i problemi particolari, sia la presenza nei livelli superiori di una rappresentanza sufficientemente ampia da consentire la conoscenza migliore dei problemi complessivi dei reparti.

4) La formazione di organismi diversi per le diverse componenti (militari di truppa, sottufficiali, ufficiali) per consentire l'indipendenza da criteri gerarchici all'interno di organismi democratici elettivi. Si deve comunque provvedere al coordinamento e alla collaborazione tra loro per i problemi comuni o per affrontare questioni di rilievo e di carattere generale.

Questi principi generali sono quelli che, secondo noi, possono garantire un effettivo esercizio democratico all'interno delle forze armate, consolidando al tempo stesso i livelli di coscienza e di organizzazione raggiunti dal movimento in questi anni.

Per questo è necessario che su questi temi si apra la più ampia discussione, che vada nella preparazione della seconda assemblea nazionale e in essa un momento in cui il movimento esprima compiutamente la sua « proposta di legge » facendone al tempo stesso strumento di mobilitazione e di lotta durante la discussione parlamentare.

Barcellona: entrano in sciopero 55.000 edili

Spagna - L'immensa forza del proletariato basco

Condanne durissime a sette ufficiali - 40.000 proletari al funerale dell'operaio assassinato lunedì.

MADRID, 10 — Tutta la giornata di martedì è stata segnata, nel nord della Spagna e in particolare nel paese basco, da una vastissima serie di scioperi e di manifestazioni. La protesta contro l'assassinio del compagno Vicente Ferrero, un operaio metallurgico di appena diciotto anni, è così sfociata in un prolungamento dello sciopero generale di lunedì, nel corso del quale, appunto, Vicente era stato ucciso. Bilbao e la sua cintura industriale, soprattutto la cittadina di Basauri dove si sono verificati gli scontri più duri sono state protagoniste, nella mattinata, delle più grosse manifestazioni, cortei fino a 15000-20000 proletari che hanno percorso il centro della città o sono confluiti in luoghi aperti a tenere assemblee. Alla cerimonia di lutto si sono visti in tutta la regione. Il momento di massima forza della giornata è stato anche il più commovente: i funerali del compagno Vicente Ferrero. Alla cerimonia, che si è svolta allo stadio di Basauri, prendevano parte 40.000 persone. Dopo la messa, detta in castigliano (la lingua ufficiale dello stato, quella parlata a Madrid) e in basco (la lingua vietata: anche questo è un segno di protesta contro il regime), le omelie, tutte violentemente critiche nei confronti della polizia, hanno preso la parola diversi rappresentanti delle organizzazioni sindacali. Migliaia di operai portavano un bracciale nero. Finita la cerimonia, i 40.000 proletari sono scesi in corteo per le vie, ed hanno sfilato per oltre tre ore. La polizia si è guardata bene dal farsi vedere; mentre in un altro sobborgo industriale, la cittadina di Baracaldo, gli protagonisti di grosse lotte alla fine della scorsa settimana, la «guardia civile» non ha risparmiato le provocazioni, aprendo ripetutamente il fuoco «in aria». La durezza dell'aggressione poliziesca, tradizionale nel paese basco, è tragicamente evidente in tutta la politica seguita dal regime nel corso dell'ultima settimana: dall'eccidio di Vitoria all'assassinio di Basauri, dove, come si è appreso ieri dalla testimonianza di un dirigente delle «comisiones obreras» presente agli scontri, solo per caso si

è evitato un altro eccidio. La polizia, infatti, aveva provocato a freddo la manifestazione, pacifica, con un carosello di grosse jeep. Appena incontrato un gruppo di operai, tra cui Vicente Ferrero, che resistevano, la polizia era discesa dai mezzi e si era messa a sparare ad altezza d'uomo. Questa è la verità, che ieri gli operai di Basauri hanno esplicitamente chiesto, per bocca di una compagna, alle autorità inquirenti.

Ma il regime è su tutt'altra strada, di fronte ad una lotta operaia che sta infrangendo tutti i meticolosi progetti di «ricambio».

La giornata di oggi è in questo senso altrettanto significativa di quella di ieri. Chi sperava che lo sciopero generale di lunedì e martedì fosse una fiammata, circoscritta al paese basco, e destinata a rifluire rapidamente, ora è servito. A Bilbao, gli operai sono tornati in fabbrica (uno sciopero ulteriormente prolungato sarebbe stato difficilmente sostenibile), ma mentre scriviamo in tutti i grandi stabilimenti sono in corso assemblee. E' un altro segno di grande maturità del proletariato basco: dopo avere chiarito, a se stesso e al mondo, di quanta forza esso disponga, si tratta oggi di usarla bene e fino in fondo per l'abbattimento del regime, di superare ogni possibilità di isolamento (era del resto sulla base di un ragionamento analogo che gli operai del Basso Llobregat presso Barcellona avevano deciso, dopo due straordinarie settimane di lotta, una sospensione temporanea dell'agitazione). Ma i pericoli di isolamento sono in verità meno gravi di quanto spererebbe il regime. E lo dimostra non solo la mobilitazione che ha accompagnato, a livello di lotte studentesche, di piccoli cortei eccetera, fuori del paese basco la lotta di questi giorni; soprattutto l'apertura delle lotte contrattuali da parte dei tessili catalani, che hanno il loro punto di forza nella cittadina di Sabadell, un altro sobborgo di Barcellona. Da ieri mattina, tutte le fabbriche di Sabadell, di Tarras e di altri centri minori, sono vuote. Gli operai in sciopero sono già 55.000, e il loro numero appare destinato a crescere, anche al di fuori del settore tessile, dato che



gli organismi sindacali del settore stanno prendendo contatti anche con altri stabilimenti per generalizzare l'agitazione. La richiesta di aumento avanzata dagli operai è di 90.000 pesetas mensili.

Come dicevamo, di fronte all'ondata montante delle lotte, gli spazi per un'iniziativa di mediazione tra le classi da parte degli «aperturisti» si restringono progressivamente. Le giornate di ieri e oggi sono punteggiate di decine di provocazioni poliziesche in tutto il paese, arresti di sindacalisti, operai, intellettuali. Ma il fatto che supera tutti è la condanna a pene durissime (dai quattro agli otto anni) di sette dei nove ufficiali accusati di appartenere all'Union De-

mocratica Militar. L'assurdità delle condanne sta nel fatto che i giudici sembrano credere di avere con ciò «tagliato la testa» all'organizzazione, proprio mentre questa si rifà viva, in questi giorni, per esprimere solidarietà ai lavoratori baschi. Ma il progetto è lucido: usare la repressione al più presto, per cercare di prevenire un catastrofico congiungimento di tutte le spinte interne alla dissoluzione del regime con la lotta operaia. E' però un'arma a doppio taglio: la condanna dei sette ufficiali, infatti, sta oggi, semmai, inasprendo le spaccature in seno all'esercito, e certo, per la sinistra degli ufficiali, è un'indicazione in più sull'insensatezza delle illusioni sul «cambio».

A DUE GIORNI DALLA VITTORIA DELLE SINISTRE

Francia: una grande giornata di lotta nel settore pubblico

PARIGI, 10 — La «giornata di lotta nel settore pubblico», proclamata congiuntamente da tutte le organizzazioni sindacali per protesta contro l'intransigenza del governo (che giovedì scorso aveva rotto le trattative per il settore) è risultata una delle massime mobilitazioni di massa degli ultimi anni in Francia.

La manifestazione che si è svolta ieri a Parigi, e che ha coinvolto 80.000 lavoratori, è stata il culmine e la più ampia prova di forza di un'agitazione che ha toccato tutto il paese, dalle grandi città ai villaggi, bloccando per intero non soltanto la scuola (dove gli scioperanti in totale hanno superato il 90 per cento) ma i trasporti pubblici, le poste, gli ospedali, le dogane, le ferrovie.

Di questa giornata di lotta vanno messi in risalto, da un lato, la portata antigovernativa, non inquinata dalla partecipazione di organizzazioni notoriamente reazionarie, come il sindacato americano Force Ouvriere o i sindacati autonomi della scuola; dall'altro, e soprattutto, il legame con i risultati delle elezioni cantonali di domenica. Se i risultati di quella con-

sultazione, che hanno dato alla sinistra nel suo complesso il 56 per cento dei voti, erano tutt'altro che imprevedibili, certo è però che essi si inserivano in un «clima sociale» di tensione, sì, ma ancora in larga parte frammentata e dispersa. Le preoccupazioni elettorali del PS, e, forse in misura ancora più accentuata, dello stesso PC, avevano contribuito ancor più, nella fase precedente il voto, a frenare la generalizzazione e l'unificazione delle lotte. Il risultato delle elezioni sembra avere cambiato il quadro al di là delle intenzioni dei partiti vincitori. Oggi il proletariato francese, che non a caso sta diventando uno dei massimi incubi di Kissinger, sa di avere un'enorme forza nelle proprie mani, per intervenire direttamente, senza aspettare il 1978, sulla situazione politica, per mettere subito in discussione questo governo e la sua politica antiproletaria. Precedute dall'esplosione cittadina del «Midi», le elezioni di domenica sono incalzate da presso dall'agitazione nel settore pubblico, che potrà ora aprire la strada alla lotta delle grandi fabbriche.

Il Vietnam verso le elezioni

Voteranno anche gli ex-collaborazionisti (tranne pochi)

Tra poco più di un mese si svolgeranno in tutto il Vietnam le elezioni per l'Assemblea nazionale in vista della riunificazione del paese, un processo già in atto a diversi livelli, ma che verrà così sancito anche sul piano delle strutture politiche e amministrative. Il consiglio nazionale elettorale, composto di 22 membri — 11 per ognuna delle due zone — presiede al vasto lavoro organizzativo che comporta lo svolgimento delle elezioni generali, le prime dopo trent'anni di guerra anticolonialista e antimperalista. Le precedenti elezioni si erano infatti svolte il 6 gennaio 1946, dopo la rivoluzione di agosto.

Di fronte a questo avvenimento, che certamente porterà nel Vietnam del sud a un'accelerazione della trasformazione in senso socialista delle strutture economiche e sociali, l'imperialismo americano ha di nuovo tentato una serie di provocazioni e di manovre politiche utilizzando i gruppi superstiti di mercenari sbandati e le ultime basi di appoggio di cui dispone nella penisola indocinese, e cioè le forze della destra thailandese. Sono così avvenuti nel Vietnam del sud i complotti organizzati all'ombra di alcune chiese cattoliche, il bombardamento della città cambogiana di Siem Reap e vari atti di provocazione contro il Laos.

Ma sono stati tentativi presto sventati e che probabilmente avranno come effetto soltanto quello di far esplodere i conflitti politici in Thailandia e di accelerare la liberazione completa dell'intera penisola indocinese.

Per gli ex-officiali superiori e alti funzionari del regime fantoccio si prevedeva, oltre al regime probatorio, un periodo ulteriore di «riciclaggio politico» prima del reinserimento completo nella vita nazionale.

Queste disposizioni si riferiscono ovviamente ai ciministi commissari nella fase precedente alla liberazione. Nessuna misura di clemenza sarà invece applicata nei confronti di coloro che intraprendono azioni contro-rivoluzionarie e che si rifiutano di riconoscere il potere popolare rivoluzionario.

Per gli ex-officiali superiori e alti funzionari del regime fantoccio si prevedeva, oltre al regime probatorio, un periodo ulteriore di «riciclaggio politico» prima del reinserimento completo nella vita nazionale.

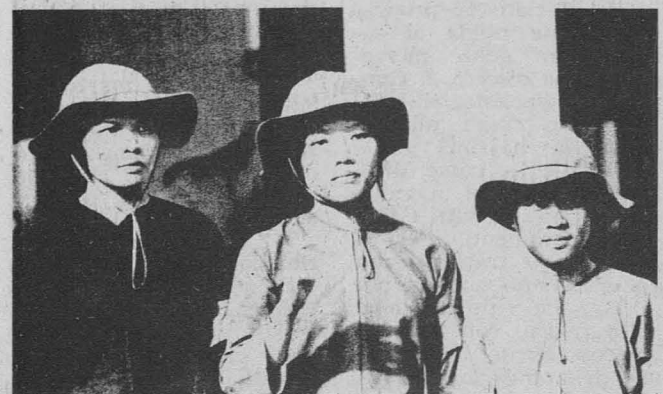
mento completo nella vita nazionale.

Queste disposizioni si riferiscono ovviamente ai ciministi commissari nella fase precedente alla liberazione. Nessuna misura di clemenza sarà invece applicata nei confronti di coloro che intraprendono azioni contro-rivoluzionarie e che si rifiutano di riconoscere il potere popolare rivoluzionario.

Per gli ex-officiali superiori e alti funzionari del regime fantoccio si prevedeva, oltre al regime probatorio, un periodo ulteriore di «riciclaggio politico» prima del reinserimento completo nella vita nazionale.

Per la minoranza di persone che invece si erano deliberatamente messe al servizio degli imperialisti e ne avevano tratto ingenti vantaggi economici, si prevede un «regime probatorio» della durata da sei mesi a un anno, alla fine del quale esse saranno reintegrate nei loro diritti civili.

Per gli ex-officiali superiori e alti funzionari del regime fantoccio si prevedeva, oltre al regime probatorio, un periodo ulteriore di «riciclaggio politico» prima del reinserimento completo nella vita nazionale.



VASTE AGITAZIONI PALESTINESI IN ISRAELE E NEI TERRITORI OCCUPATI

I militari della sinistra musulmana occupano le caserme in tutto il Libano

BEIRUT, 10 — Le vaste agitazioni dei palestinesi nei territori occupati ed in Israele, da un lato; la crisi della tregua in Libano e la spaccatura profonda dell'esercito libanese, dall'altro, sono gli elementi che caratterizzano questo inizio di settimana in Medio Oriente. A Nabulus, in Samaria, è stata la quarta giornata consecutiva di scontri tra l'esercito d'occupazione

sionista e la popolazione araba. Partita dagli studenti di una scuola media superiore, l'agitazione ha progressivamente coinvolto tutti gli arabi della città, incluse le autorità locali e il corpo insegnante. Stamatina, un ragazzo è stato ferito ad una gamba dal fuoco dei soldati israeliani, mentre con gli altri studenti stava partecipando ad un corteo. La «giudeizzazione forzata» dei territori occupati, che passa attraverso decine di nuovi insediamenti sionisti, a parole contrastati ma di fatto più che tollerati dal governo Rabin, sta accrescendo la tensione e lo scontro in tutti i territori occupati: il che a sua volta viene usato dall'ala oltranzista della classe dirigente israeliana, che in questa fase appare decisamente all'offensiva (indicativa a questo proposito la dichiarazione di oggi del ministro della difesa Peres, contro l'eventualità di forniture di armi USA all'Egit-

to). Ma con l'indubbia crisi della strategia dei piccoli passi (legata, oltre che alle contraddizioni interne ad Israele, anche alla grossa offensiva siriana) gli spazi per l'assunzione di un ruolo di protagonista da parte del proletariato palestinese si moltiplicano. Accanto alla popolazione araba dei territori occupati, anche gli arabi di Israele sono in movimento. Parecchie centinaia di arabi hanno ieri manifestato a Tel Aviv, davanti alla sede della presidenza del consiglio, contro il piano di «giudeizzazione della Galilea», che mira in pratica a distruggere gli insediamenti arabi nella regione, circondandoli con colonie sioniste. Per il 30 marzo è stato annunciato uno sciopero generale degli arabi d'Israele, con manifestazione di massa a Gerusalemme.

Contemporaneamente, la tensione è di nuovo fortissima in Libano. Mentre a Beirut riprendono i seque-

strati di persona (una cinquantina di persone, di cui per altro la metà circa rilasce, nella sola giornata di ieri), e mentre il ministro degli esteri siriano, Khaddami, è tornato a Beirut per ridiscutere la composizione dell'attuale governo, è la spaccatura in atto nelle forze armate, e soprattutto l'iniziativa, al loro interno, della sinistra musulmana, il punto decisivo. L'agitazione dell'«armata del Libano arabo» (questo è il nome delle unità «dissidenti» delle forze armate) ha iniziato la sua azione circa una settimana fa, sotto la guida di alcuni giovani ufficiali, sottufficiali e soldati legati alla sinistra e duramente critici verso il ruolo di finta neutralità finora assolto dall'esercito. La caserma di Baalbeck è stata la prima a passare nelle file di quelli che il governo chiama «disertori»; seguita nei giorni di lunedì e martedì da altre due: quella di Fort Arnun e

I RISULTATI DELLE PRIMARIE IN FLORIDA

USA - Reagan esce dalla scena? Continua la rissa in casa democratica

WASHINGTON, 10 — Alle «primarie» della Florida, forse le consultazioni più attese di questa prima fase, Gerald Ford ha battuto con margine relativamente ampio di voti (53 contro 47%) il suo rivale repubblicano, Reagan. In campo democratico, nuova affermazione (dopo il successo conseguito in New Hampshire e Vermont) dell'ex-governatore della Georgia, Jimmy Carter, che ha ottenuto il 34% dei voti, contro il 31 di Wallace e il 24 di Jackson. In campo repubblicano, il risultato delle consultazioni di martedì potrebbe essere decisivo: partito bene alle primarie del New Hampshire, dove aveva raggiunto il 49% dei voti, Reagan aveva concentrato i suoi sforzi sulla Florida, stato ad elettorato fortemente reazionario; la sua sconfitta, che non lascia dubbi, in quello stato, può preludere (e Ford lo ha obliquamente invitato in tal senso, appena conosciuti i risultati) ad un ritiro definitivo. In campo democratico, i giochi restano aperti: la secca sconfitta di Wallace ad opera dell'altro «sudista» Carter è comunque un sintomo del declino di popolarità dell'ex-governatore dell'Alabama.

I risultati delle primarie, si sa, contano non tanto per il numero dei delegati che ciascun candidato riesce a raggranellare per la convenzione dei rispettivi partiti dalla quale esce la «nominazione» del candidato ufficiale (i delegati «eletti» alle primarie sono in netta minoranza di fronte a quelli provenienti dall'apparato del partito); quanto come sintomo dell'«umore» dell'elettorato e strumento per scremare una serie di candidature di disturbo. Quest'anno, in particolare, è nel partito democratico che si assiste alla massima confusione, con una dozzina di nomi in lizza: occorre risalire al 1932 per trovare, in quel partito, una rissa ed un polverone di tali dimensioni (ed è un parallelo che potrebbe anche essere rintracciato per i democratici, da to che proprio in quell'anno essi poi ebbero, con Roosevelt, la massima affermazione della loro storia). Per spiegare i motivi di una simile confusione, occorre da un lato tenere presente la profonda spaccatura che divide il partito, lungo linee corrispondenti, più o meno, ai vari gruppi capitalistici (Jackson, ad esempio, si presenta chiaramente come l'uomo dell'industria degli armamenti; i vari candidati liberali sono evidentemente legati a settori di capitale finanziario della costa orientale; Carter e Wallace si contendono il voto dei «dixiecrats», della proprietà terriera e del vecchio capitale meridionale, e così via); dall'altro, il fatto che a questo partito spetta il mandato storico di recuperare entro gli argini del sistema quelli che il gergo politico, interclassista e populista, degli USA, chiama «the underdog», i poveracci, il proletariato, i settori rurali poveri, i ceti medi in via di proletarianizzazione. Sono tutti strati sociali pesantemente colpiti dalla crisi, minacciati per il sistema politico americano e per l'

immagine tradizionale di un'America che ha «superato la lotta di classe». I diversi candidati in lizza rappresentano diverse strategie di cooptazione della rabbia proletaria contro la crisi economica: mentre il settore «liberal», che ha come esponente di punta attualmente Morris Udall (ma l'ombra di una candidatura Kennedy è tutt'altro che dissipata), ha in programma una strategia di rilancio, anche inflazionistico, dell'economia, intorno al quale essi sperano di poter raccogliere l'appoggio sia del proletariato bianco, che di quello nero, che dei settori capitalistici più duramente colpiti dalla crisi del mercato interno. Se è vero che una candidatura Kennedy potrebbe acquistare un'indubbia credibilità in tal senso, va chiarito che in questa fase i candidati «liberal» sembrano in netta minoranza. Nel complesso, i voti democratici stanno andando prevalentemente, oltre che a Wallace (il quale risulta però spiazzato dal suo stesso «estremismo» e dalla vasta campagna contro di lui promossa da tutti gli ambienti capitalistici «responsabili»), a Carter da un lato, a Jackson dall'altro: differenziali sul piano delle proposte economiche, entrambi incarnano un progetto di spaccatura verticale, per linee di razza, del proletariato, favorendo l'egemonia dei settori reazionari bianchi sulla classe operaia, in una

interclassista e parafascista campagna di «rinvincita» contro il proletariato nero, che pure resta di gran lunga il più duramente colpito dalla crisi. La questione del «busing», del trasporto di bambini neri in scuole bianche e viceversa, è in questo senso una pietra di paragone. Su di essa sia Jackson che Carter e Wallace sono su posizioni violentemente razziste, i primi due però avvantaggiati, oltre tutto, dalla maggiore credibilità della loro candidatura.

Per decidere quale delle candidature uscirà vincitrice (chiarito che anche quella di Carter, nonostante i primi successi, appare spiazzata sulla distanza) sarà determinante il voto dei sindacati: i quali per ora, pur tornati a «votare democratico» non hanno ancora operato una selezione; pare facciano lo stesso gioco di Humphrey (che è poi in parte anaiogo a quello di Roosevelt nel '32), cioè che puntino ad arrivare alla convenzione di luglio a partire diviso, per lanciare Humphrey appunto, l'uomo che può «riunire il partito», in veste di salvatore della patria.

Per quanto riguarda il partito repubblicano, se Reagan risulta chiaramente battuto, e non si vede che cosa potrebbe rilanciarlo, non è però da escludere un ingresso nella tenzione, in concorrenza con Ford, di altri personaggi più «moderati», come l'ex-ministro del tesoro Connally.



Cina - Mao contro Teng

«Il popolo non è d'accordo con coloro che rimettono in questione i risultati della rivoluzione culturale», è il titolo di un nuovo articolo apparso sul Quotidiano del popolo di ieri. Il titolo è stato redatto da Mao Tse-tung personalmente e quindi all'intero articolo viene attribuita un'importanza particolare nella campagna

in corso contro Teng Hsiao-ping e contro i dirigenti «che hanno preso la via capitalistica».

L'attacco portato in questo scritto contro «colui che aveva seguito la linea revisionista di Liu Shao-chi, era stato criticato durante la rivoluzione culturale, era ricaduto negli errori appena ripreso il suo

posto e infine aveva rifiutato di pentirsi», mantiene un tono di accentuata asprezza e le sue possibilità di recupero sono date per perse. Meno categorico appare il tono dell'articolo nei confronti degli altri dirigenti, il cui numero è «irrisorio» e che, con l'aiuto dei quadri e della popolazione possono cambiare le loro posizioni e correggere i loro errori. Vengono ricordate in proposito due frasi di Mao «rieducare un gran numero e colpire un piccolo numero» e «guarire la malattia per salvare il malato».

Il giornale preannuncia quindi una vasta mobilitazione di massa, secondo una parola d'ordine già lanciata da «Bandiera rossa» pochi giorni fa. L'allargamento del movimento deve tuttavia avvenire «in un quadro di ordine e disciplina» allo scopo di evitare disordini che potrebbero costituire un terreno favorevole per i revisionisti. In particolare si ripete la raccomandazione già data nell'editoriale del 1° gennaio di non formare «gruppi di combattimento» e di non creare «collegamenti tra le varie unità» impegnate nella campagna.

Verrebbero così evitate le forme particolarmente turbolente con cui si avviò a suo tempo la rivoluzione culturale che avevano provocato, oltreché tensioni e disordini in tutto il paese, anche grossi intralci al funzionamento del sistema economico. L'editoriale si chiude con un appello ai dirigenti perché entrino «sul fronte del movimento» e conducano la lotta di classe contro il vento deviazionista di destra.

